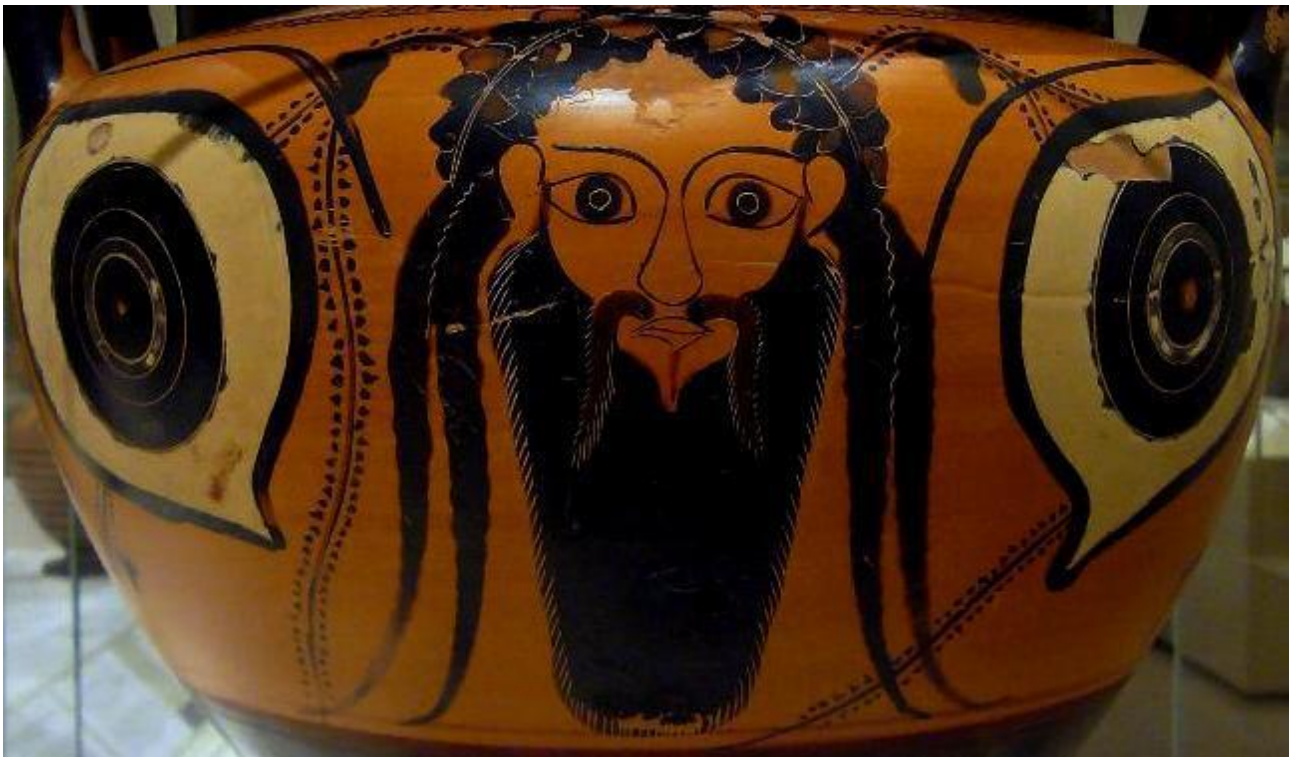
HELLENISMO

POSEIDEON 2788-2789



Invoco Dioniso dagli alti clamori, che grida evoè,

Protogono, dalla duplice natura, generato tre volte, signore Bacchico,

selvaggio, indicibile, arcano, con due corna, due forme,

coperto di edera, dall'aspetto di toro, marziale, Evio, santo,

che mangia carne cruda, Trieterico, che produce grappoli, dal manto di germogli.

Eubuleo, dai molti consigli, generato dalle unioni indicibili

di Zeus e Persefone, demone immortale;

ascolta, beato, la voce, spira dolce e irreprensibile

con cuore benigno, insieme alle nutrici dalla bella cintura.

Inno Orfico a Dioniso, 30

Indice

A proposito delle feste del mese di Poseideon

Angerona

A proposito del Solstizio Invernale

Discussione a proposito di un affresco Pompeiano

Emily Brontë e il Giardino di Hecate

Repertorio iconografico

Glauco

Poseidone

Il fallo nell'arte antica

Appendice

Schema riassuntivo dei giorni del mese lunare, secondo Esiodo (Erga)

A proposito delle feste del mese di Poseideon

E' il sesto mese del calendario Attico e ha questo nome in quanto è sacro a Poseidone. (Harp. e Phot. s.v. Ποσειδεών; Anecd. Bekker 279.16) E' importante notare che, mentre tutti gli altri mesi traggono il nome o da una festa o da una qualche caratteristica particolare del mese, quest'unico prende il nome dal Dio direttamente. Secondo i calendari dell'età omerica e di Solone, il primo mese è quello dedicato alle nozze (Gamelion, il mese che segue sempre il Solstizio Invernale) mentre l'ultimo è quello dedicato a Poseidone, ossia Poseideon; infatti "Poseidone è la causa del mare, poiché è la causa dell'essere bevibile (poseos) per i fiumi e per tutte le altre acque, le quali scorrono versate dal mare, da cui sia le piogge, sia i fiumi traggono origine. Per questo gli abitanti dell'Attica chiamano il mese del Solstizio Invernale Poseideon." (Eusth. schol. Il. O 188; 1012.40)

Nelle Anacreonteia (337) troviamo che il mese di Ποσιδηϊὼν è il periodo delle piogge e del freddo intenso. Inoltre "la prima deposizione delle uova ha luogo in Poseideon, prima del Solstizio, l'ultima in Primavera." secondo la testimonianza di Aristotele.

La settimana che precede il Solstizio Invernale e quella che la segue formano un periodo di quattordici giorni, noto come Ἀλκυονίδαι ἡμέραι, "giorni alcionii"...

Teodoro, nel De mensibus, dà al martin pescatore, o alcione, il nome 'Poseideonís' perché genera i suoi piccoli nel mese sacro a Poseidone: la bellissima storia di Alcione e Ceice, del loro amore e successiva trasformazione in uccelli è ben nota e narrata da diversi autori antichi. La coppia di uccelli, il cui amore rimane a simbolo della grazia degli Dei- infatti gli alcioni formano una sola coppia per la

vita, come narra Ovidio- si unisce in questo periodo e la femmina crea il nido e deposita le uova, sulla spiaggia vicino al mare, proprio nei sette giorni precedenti e seguenti il Solstizio d'inverno. In questi quattordici giorni, non si verificano mai tempeste e il padre di Alcione, Eolo, "imprigiona i venti nella loro caverna, e assicura un mare calmo per la sua progenie." I primi sette giorni sono dedicati alla cova delle uova, mentre gli altri sette al rafforzamento dei piccoli, finchè non saranno in grado di volare da soli. Questi sono i celebri 'giorni alcionii', caratterizzati dalla bonaccia e dall'assenza di tempeste garantite dalla compassione e benevolenza di Zeus che "porta calma per quattordici giorni, e gli abitanti della terra lo definiscono periodo in cui il vento è dimenticato, la sacra stagione dell'allevamento dell'alcione dai molti colori". 'Giorni alcionii' è diventata una frase proverbiale per indicare un periodo di quiete ed inaspettata fortuna, proprio come i giorni senza tempeste nel pieno della stagione invernale: "giorni senza vento e con il mare calmo sono detti Alkyonides".

Da non dimenticare inoltre che Alcione è anche il nome di una delle Pleiadi (unitasi appunto a Poseidone) e la costellazione delle Pleiadi risplende nel cielo proprio nella notte del Solstizio Invernale; inoltre l'alcione è un uccello difficile da scorgere e, stando alla testimonianza di Plinio, è osservabile durante i Solstizi "e poi scompare immediatamente". (Ovidio, Metam. XI, 410; Es. Cat. fr.15; Apollod. I, 7; Igino, Fab. 65; Virg. Georg. I, 399; Schol. Il. T 562; Hesych. s.v. Ἀλκυονίδαι ἡμέραι; Simonide PMG 508 Page; Arist. Hist. An. 542b4-24; Suda s.v. Ἀλκυονίδες ἡμέραι; Plin. Nat. 2.47, 10.47)

Inoltre "in questo mese le cause giudiziarie più importanti riguardanti le cose più grandi usavano essere dibattute." Suda e Arpocrazione (s.v. Διαμεμετρημένη ἡμέρα) affermano che: "E' un certo ammontare di acqua che scorre a intervalli misurati in un giorno; si usava misurarla nel mese Poseideon, in modo che, naturalmente, quelle cause giudiziarie più importanti e che riguardavano le cose di maggior valore si usavano tenere in questo mese. L'acqua era divisa in tre parti, una per il querelante, una per la difesa, e una per la giuria." Anche Eschine (3.197) parla di Διαμεμετρημένη ἡμέρα, riferendosi al tempo misurato con la clessidra ad acqua per gli oratori nei tribunali.(cfr. Aristotele, A*th.Pol.* 67.3-4)

Dal calendario della Tetrapoli di Maratona, in una data non specificata del mese, è previsto un sacrificio di un bue (l'offerta più costosa dell'intero calendario: 150 dracme) e di una pecora ad una divinità maschile il cui nome è perso, alle Heroine una pecora, e a Gaia 'nei campi' una mucca gravida- dato il mese e le altre divinità implicate nel sacrificio, il Dio potrebbe essere Poseidone. (IG II2 1358)

V Quinto giorno- Πέμπτη Ἰσταμένου

Giorno sacro alle Erinni e a Horkos.

Plerosia- festival a Myrrhinous, in onore di Zeus (IG II2 1183) Sebbene spesso messa in relazione con l'aratura e la semina (per l'analogia con il nome della festa dedicata a queste attività sacre- Proerosia), è difficile che sia ad essa connessa; piuttosto il nome fa pensare ad un 'riempimento, completamento'- siamo entrati, con Poseideon, nel mese del Solstizio invernale, i lavori dei campi sono definitivamente conclusi. A questa festa prendono parte le sole donne.

VIII Ottavo giorno- Ὀγδόη Ἰσταμένου

L'ottavo giorno è sacro a Poseidone e Teseo.

Posideia, in onore della divinità principale del mese, Poseidone. La data non è certa, ma l'ottavo giorno, in quanto sacro in modo particolare al Dio, può essere considerato come appropriato. (IG I3 255, forse dalla Tetrapoli di Maratona). Si tratta di una festa diffusa in tutto il mondo Ionico, e le migliori attestazioni a nostra disposizione vengono da Delo. Le iscrizioni ricordano infatti le spese per la festa, anno per anno- le somme riportate confermano che non si tratta di un piccolo festival locale o regionale, al contrario è assai importante nel ciclo del calendario. (cfr. P. Bruneau, Recherches sur les cultes de Delos à l'epoque hellenistique et à l' epoque imperiale, Paris, 1970): sono ricordati sacrifici di buoi e arieti, un banchetto pubblico (cui partecipavano, come ricordano le fonti, almeno 1.500 persone), infine un agone non specificato. Si parla genericamente di

una gara navale; a Tenos (IG XII 5, 798) sono attestati agoni tragici e onori resi ai vincitori nel santuario di Poseidone e Anfitrite- non a caso, in questo periodo, Poseidone e Dioniso sono spesso celebrati insieme, e le Loro feste si intrecciano durante tutto il mese del Solstizio. E' molto probabile che si svolgesse una regata di triremi anche al Sunio- avvenimento attestato dalle fonti ogni cinque anni e incluso fra le liturgie (cfr. Hdt. 6.87; Lys. 21.5; Arist. Eq. 551; IG II2 190, 1367). Durante le Posideia in Delo, in particolare durante gli agoni, Poseidone era onorato come Asphaleios, 'risoluto, determinato', e Orthosios, 'eretto' (un epiteto solitamente proprio di Artemide); è ricordato anche un particolare sacrificio a Poseidone Temeliouchos, che ritroveremo quando parleremo delle Haloeia eleusine (cfr. B.C.H. XXXIV, pp. 141).

Sacrificio privato a Poseidone Chamaizelos (n.b. che ha che vedere con le acque sotterranee- 'legato alla Terra'): un largo popanon di un chenice di farina con dodici 'nodi', e una libagione senza vino. (IG II2 1367)

Dionysia rurali, τὰ κατ'ἀγρούς

Le Dionysia rurali o μικρά, le piccole, sono celebrate nel mese di Poseidon (Theophr. Car. 3.5; schol. Plato Rep. 475D; schol. Esch. 1.43; Hesych. s.v. Dionysia). Un decreto di Mirrinunte ricorda che il 19 del mese si doveva tenere una riunione περὶ Διονυσίων, che trattasse le questioni riguardanti la celebrazione

delle Dionysia appena concluse (IG II2 1183); contando che dovevano durare almeno più di un giorno, possiamo indicare il quindicesimo giorno del mese come inizio della festa (come vedremo, tutte le feste invernali dedicate a Dioniso cadono attorno alla metà del mese). Bisogna però certamente tenere conto del fatto che le Dionysia si celebravano in quasi tutti i demi dell'Attica, sotto la supervisione degli specifici demarchi, e probabilmente in date diverse (alcuni calendari danno solo il mese, senza specificare la data, il che rafforza la probabilità che le date fossero flessibili)- la relativa scarsità di incontri dell'assemblea nel corso dell'intero mese facilitava questa opzione. Platone parla esplicitamente di persone amanti degli spettacoli che corrono in giro per assistere alle rappresentazioni teatrali dove si svolgono di volta in volta, nel corso del mese. (Plato, RP 475d; SEG 43,26).

Conosciamo la maggior parte dei luoghi in cui certamente si celebravano queste Dionysia rurali, ossia Acharnai, Aigilia, Aixone, Anagyrous, Araphenides, Brauron, Eleusi, Ikarion, Kollytos, Lamptrai, Myrrhinous, Paiania, Phlya, Rhamnous, Salamina, Thorikos - le Dionisie del Pireo meritano un discorso a sé (SEG XLIII 26; 22, 117; 22, 120; 26, 136; IG II2 3096, 1198, 1012, 3090, 3100, 1185-86, 1178, 1161. 1182. 309, 3093, 949, Esch. contro Timarco, 1.157; Iseo, sulla proprietà di Kiron, 15-16; schol. Arist. Pace 874)

Il passo più chiaro che ricorda queste celebrazioni invernali in onore di Dioniso proviene dagli Acarnesi di Aristofane (235 e seg.); proprio come la corifea durante l'assemblea delle donne alle Thesmophoria, qui Diceopoli proclama 'Εὐφημεῖτε, Εὐφημεῖτε', il classico comando che precede l'inizio di un rituale, intimando il silenzio religioso e il pronunciare parole appropriate. Dopo ciò, Diceopoli esce di

casa, ordinando la processione: “Silenzio, silenzio! Un poco più avanti la canefora. Santhia tieni diritto il fallo. Per terra il canestro, figlia, offriamo le primizie….che bellezza, signore Dioniso, offrirti per ringraziamento processione e sacrificio, con tutti i miei famigliari, celebrare felicemente le Dionisie rurali (τὰ κατ᾽ ἀγρούς Διονύσια)…io accompagnandovi canto l’inno fallico (τὸ φαλλικόν)…’Phales, compagno di Bacco, compagno di notturni vagabondaggi, lascivo, amante dei fanciulli…” Questo breve frammento è di grandissimo valore perché, in poche righe condensa sia gli elementi principali sia il carattere della festa: euphemia, presentazione delle primizie e delle offerte, preghiera al Dio perché tutto sia accolto in modo favorevole, processione che include la portatrice del cesto e il portatore del fallo, l’aischrologia rituale e l’inno a Phales (lo schema della processione è dunque il seguente: la canefora, gli schiavi con il fallo, Diceopoli stesso che canta l’inno fallico).

E’ importante anche ricordare un passo di Plutarco che, integrato con quello di Aristofane e con le informazioni derivanti dalle iscrizioni, ci permette di ricostruire con precisione le azioni rituali di questa festività: “la nostra festa tradizionale delle Dionysia era in tempi passati una processione allegra e semplice. Per primi venivano un boccale di vino e un ramo di vite, poi uno dei celebranti portava un capro, e un altro seguiva con un cesto di fichi secchi, e il portatore del fallo veniva per ultimo.” (Plut. De Cupid. Divit. p527D)

La menzione del vino e del ramo di vite ricordano quanto dice Ateneo (2.40a-b) a proposito della nascita della tragedia e della commedia: sostiene infatti che esse nacquero nel demo di Ikarion (luogo che oggi ha il significativo nome di Dionysos,

sulle pendici del Pentelico). Ora, Ikarion prende il nome da Ikarios, colui cui Dioniso trasmise la conoscenza della preparazione del vino (cfr, ad esempio, Pseudo-Apollodoro, Bibliotheca 2. 191) ed è anche il luogo che possiede uno dei più antichi teatri e da cui provengono numerose iscrizioni riguardanti le Dionysia rurali (fra cui anche le più antiche in nostro possesso, IG I3 253, 254)

La processione era dunque “allegra e semplice”, come si evince anche dalle battute di Aristofane, ed è quello cui probabilmente allude sempre Plutarco, a proposito del chiassoso festeggiare degli schiavi “Così anche, quando gli schiavi festeggiano le Kronia o vanno in giro festeggiando le Dionysia rurali, non puoi sopportare il giubilo e la confusione." (Plut. Mor. 1098b) Interessante notare la menzione delle Kronia, assai simili ai Saturnalia che infatti cadono, più o meno, nello stesso periodo delle Dionysia rurali.

Si tratta dunque di una processione fallica in onore di Dioniso, pratica religiosa che fu insegnata da Melampo, come ricorda Erodoto, quando descrive una festa in onore di Osiride che ha gli stessi caratteri del culto di Dioniso: processione, bambole itifalliche..: “Un suonatore di flauto procede e le donne seguono cantando di Dioniso. La ragione per cui la bambola ha dei genitali abnormi e il motivo per cui sono l’unica parte del corpo che si muove- c’è un sacro racconto a proposito di ciò. Penso che Melampo figlio di Amytheone non era all’oscuro di questo sacrificio, anzi lo conosceva, perché Melampo fu colui che insegnò agli Elleni il nome di Dioniso e il modo in cui sacrificare al Dio e la processione fallica…fu da lui che gli Elleni impararono a portare il fallo in onore di Dioniso, ed essi acquisirono la pratica attuale dal suo insegnamento.” (Hdt. 2.49). Plutarco

menziona inoltre delle feste in onore di Osiride che “assomigliano alle processioni falliche (elleniche)” (De Is. et Os. 12, 36 = Mor. 355e, 365c). La festa egizia in questione ha nome Pamylia, e l’immagine fallica portata in processione in onore di Osiride (un parallelo con il Dio Phales cantato da Diceopoli?) ha nome di Pamyles, “un Dio egizio simile a Priapo” (Hesych. s.v.; Phot. s.v. Pamyles)

E’ importante anche citare per intero lo scolio agli Acarnesi (243), a proposito dell’origine del culto del fallo in Attica: “Il fallo divenne parte del culto di Dioniso attraverso un rito segreto. A proposito del fallo si dice questo. Pegaso prese l’immagine di Dioniso da Eleutherae- una città in Beozia- e la portò in Attica. Però gli Ateniesi non ricevettero il Dio con rispetto, ma non sfuggirono alla loro decisione senza punizione, infatti, poiché il Dio era in collera, una malattia prese i falli di tutti gli uomini ed era incurabile. Quando videro che stavano soccombendo alla malattia, che era al di là di qualsiasi scienza e magia umana, inviati furono celermente inviati ai divini oracoli. Quando ritornarono, riferirono che l’unica cura per loro era venerare il Dio con la massima devozione. Perciò, obbedendo a queste parole, gli Ateniesi, privatamente e pubblicamente, costruirono falli e con questi resero omaggio al Dio, facendo di essi un memoriale delle loro stesse sofferenze.” Un aition differente richiama invece in causa Ikarios e il dono del vino: “Così morì Icario. Quando essi (i pastori che, ubriachi e credendo di essere stati avvelenati, uccisero Icario) si furono ripresi dalla loro ubriachezza, Dioniso mostrò questa forma d’ira nei loro confronti. Si avvicinò a loro nella forma di un magnifico fanciullo, li condusse alla follia a causa del desiderio di unirsi a lui, e li incoraggiò a sedurlo. Poi scomparve improvvisamente. I pastori, avendo visto che egli prometteva di lasciar loro soddisfare i loro desideri, erano al colmo dell’eccitazione. E in effetti rimasero continuamente in questo stato d’eccitazione

a causa della rabbia di Dioniso. Poi propiziarono il Dio creando certe forme in ceramica secondo gli oracoli, mettendole come offerte votive al posto di loro stessi, e così posero fine alla loro follia." (Σ Lucian Dial. D. 1-5, ed. Rabe, p. 211.14-212.8) Un aition molto simile è narrato per le Haloeia- la festa che segue immediatamente dopo le Dionysia rurali- in cui i falli sono messi in relazione ancora una volta con il vino e con la procreazione. In ogni caso, è anche importante ricordare che Aristotele fa derivare la commedia dalle guide dei canti fallici, esattamente quello- τὸ φαλλικόν- che canta Diceopoli negli Acarnesi. (Arist. Poet. 1149a10-12)- come dice Semo di Delo nel coro degli Itifallici: "Fate largo, fate largo, aprite la strada al Dio; infatti il Dio desidera procedere in mezzo a voi eretto e splendente." (FGrH 396 F 24).

Seguono il sacrificio del capro e gli agoni: questi tre elementi ricorrono, sempre nello stesso ordine, in tutti i luoghi dell'Attica in cui si celebravano le Dionysia rurali.

Quanto avveniva nei teatri si può ricostruire principalmente in base alle iscrizioni: coloro che erano stati onorati dai rispettivi demi con la proedria, prendevano posto nella prima fila- costoro venivano chiamati (kalein) o dall'araldo o dal demarco, e si trattava di un onore pubblico di una certa importanza. Seguiva poi l'annuncio da parte dell'araldo degli onori e delle corone assegnate in passato; a ciò seguivano gli agoni. Sempre in base alle testimonianze provenienti dai singoli demi, sappiamo che degli agoni facevano parte un agone ditirambico, agoni tragici e comici (il "coro che ride dolcemente" di cui parla un'iscrizione. Cfr. IG II2 3101) I cori ditirambici includevano uno di giovani e uno di adulti, come ricorda un'iscrizione da Eleusi in onore di un benefattore che: "nel periodo in cui

gli Eleusini stavano celebrando le Dionysia, si mostrò valoroso e pieno di zelo nei confronti degli Dei e degli Ateniesi e degli Eleusini, per fare in modo che le Dionysia fossero il più belle possibile e, provvedendo a sue spese per due choroi, uno di giovani e uno di adulti, contribuì ad onorare Demetra, Kore e Dioniso; piaccia alla popolazione di Eleusi elogiare Damasias il Tebano, figlio di Dionysios, per la sua virtù e pietà verso le Dee, ed incoronarlo con una corona d'oro del valore di dieci dracme. Che il demarco che seguirà Gnathis annunci alle Dionysia in Eleusi che il demo di Eleusi incorona Damasias." (IG II2 1185) E' importante notare in questo caso che, sebbene la festa sia ovunque principalmente dedicata a Dioniso e sebbene si svolga quasi completamente nel teatro, "nel Dionysion", le prime divinità che ricevono onori sono le Due Dee principali del luogo. Questo è confermato dalla base di una statua eretta a Rhamnous in onore di Themis, da Megacle che fu corego nella commedia alle Dionysia (IG II2 3109)

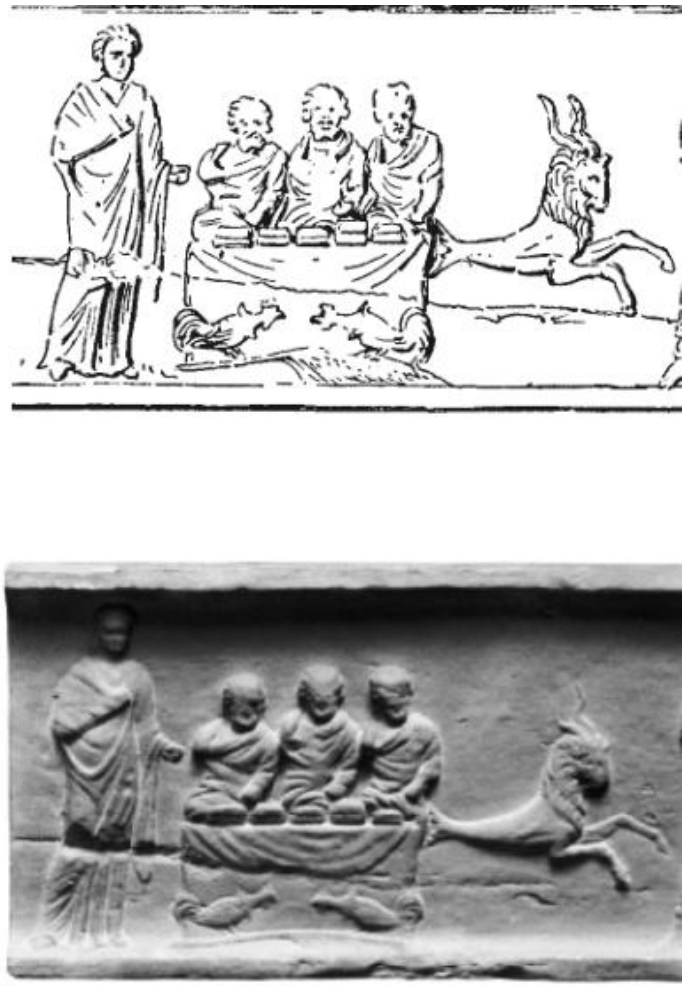
I vincitori e i choregoi venivano incoronati con corone di edera nel teatro e, sempre nel teatro, steli venivano erette per ricordarli e onorarli; steli erano inoltre dedicate ai demarchi, ai tesorieri ed agli epimeletai delle Dionysia "per aver supervisionato bene e in modo onorevole il sacrificio a Dioniso, la processione e gli agoni." (cfr. SEG 43.26)

Durante le Dionysia rurali sono attestate altre due pratiche, due giochi nel vero senso della parola, da esaminare: la cosiddetta Askolia, e il combattimento dei galli. Per quanto riguarda le Askolia, possiamo fare riferimento a fonti tarde (Suda, s.v. Ἀσκὸς ἐν πάχνῃ; Pollux 9.121; schol. Pluto 1129) perfettamente riassunte nella voce della Suda: "è attestato anche il verbo ἀσκολιάζον ("essi usavano danzare alle Askolia"); gli Ateniesi avevano una festa, le Askolia, in cui

essi saltavano sugli otri in onore di Dioniso…Danza sull'otre, significa danza su una gamba sola; letteralmente *askôliazein* è ciò che essi chiamavano saltare con una gamba sola sugli otri per far ridere la gente. Nel mezzo del teatro mettevano degli otri che erano stati gonfiati ed oliati,e quando saltavano su di essi scivolavano; proprio come dice Eubulo nella Damalia (ndr. in realtà, probabilmente, Amaltheia): "e in aggiunta a queste cose, essi pongono otri nel mezzo e saltano e ridono tutti insieme di coloro che cadono."

Virgilio sembra proprio parlare dello stesso argomento nelle Georgiche (380-384): "A causa di nessun'altra colpa (che quella di aver mangiato la vite) è il capro sacrificato su tutti gli altari in onore di Bacco, e vecchi spettacoli si presentano sulle scene, e i figli di Teseo danno premi di abilità nei villaggi e agli incroci delle strade e, allegramente con le loro coppe, in dolci prati saltano su pelli unte." Cornuto ricalca Virgilio quando, descrivendo il sacrificio di un capro, scrive "e togliendogli la pelle, i giovani contadini nei villaggi dell'Attica saltano sull'askos."

A proposito del combattimento dei galli, ne troviamo una chiara rappresentazione nel fregio del calendario, in cui, accanto alla personificazione del mese di Poseideon, vediamo due galli che combattono su una foglia di palma; dietro tre giudici sono seduti di fronte ad una tavola su cui sono poste cinque corone: una rappresentazione delle Dionysia rurali. Una indiretta conferma di questa pratica viene da un vaso attico a figure rosse del 420 ac. dove si vedono due attori in costume itifallico, mascherati da galli- ricordando quanto abbiamo precedentemente detto a proposito della processione fallica, possiamo essere certi che questo sia un altro elemento importante della festa.



Fregio del Calendario Attico che presenta la scena delle Dionysia Rurali e il segno del Capricorno.

Dionysia al Pireo, τὰ ἐν Πειραιεῖ

Sebbene le Dionysia al Pireo, chiamate anche 'ta Peraika', siano solo un'altra forma delle Dionysia rurali, e sebbene siano sempre state considerate come una festa del solo demo del Pireo (IG II2 1214), meritano una discussione a parte in quanto giunsero a rappresentare un importante evento religioso per tutta la Città.

La più antica menzione proviene da una legge proposta da Evegoro e ricordata da Demostene (Dem. 21. contro Meidias 10): "Evegoro propose che, in occasione della processione in onore di Dionysos al Pireo con le commedie e tragedie…. non sarà legittimo in quei giorni sequestrare o appropriarsi della proprietà di un debitore, anche se sono inadempienti. Se qualcuno trasgredirà una di queste leggi, sarà passibile di denuncia dalla parte lesa, e denunce pubbliche contro di lui come colpevole potranno essere presentate all'assemblea nel tempio di Dionysos, come è previsto dallo statuto in caso di altri criminali." Anche numerose iscrizioni e testimonianze parlano di agoni teatrali in occasione delle Dionysia al Pireo (ad esempio IG II2 1214, Ael. Varia Hist. 2.13). Sappiamo che Licurgo aveva fatto delle aggiunte a questi agoni: “che si tenga un agone comprendente non meno di tre cori ditirambici al Pireo nel mese di Poseideon, e che si diano ai vincitori 1000 dracme, a quelli giudicati secondi 800, e a quelli giudicati terzi 600.” (Ps. Plut. Dieci oratori, 842a)

Il demarco del Pireo si occupava delle preparazioni e della scelta dei coreghi (Ath. Pol. 54.8). Lo schema generale della festa ricalcava quello che abbiamo visto essere valido per tutte le locali celebrazioni: processione in onore di Dioniso (e di Zeus Soter, come specifica l’iscrizione), grandi sacrifici (ne evinciamo l’imponenza dalla registrazione del ricavato per la vendita delle pelli), e agoni, con annuncio della proedria e degli onori. (IG II2 380, 1496)

Un consistente numero di decreti rende onore agli efebi per il servizio reso nell’introduzione, ‘eisagoge’, e processione del Dio; un decreto in particolare specifica anche la durata complessiva delle celebrazioni: “gli efebi hanno anche

sacrificato a Dioniso per la popolazione del Pireo, e hanno introdotto il Dio e hanno ordinatamente soggiornato al Pireo per quattro giorni." (SEG 15.104)

XVI Sedicesimo giorno- Ἕκτη Μεσοῦντος/ Ἕκτη ἐπὶ δέκα /Ἑκκαιδεκάτη

Sacrificio di un maiale a Zeus Horios e Athena Horia (Erchia; *SEG* 21 541, col. E, 23, 29-31)- questa stessa data è fissata nel calendario eleusino per le deliberazioni a proposito dei confini, horoi, dell'*orgas* eleusina. Cfr. LSCG 32

Haloeia- Haloa

"O stagione più bella e più sacra di tutto l'anno (τροπὴ nel senso di Solstizio), in cui Demetra e Bacco, (che rappresentano) i prodotti scelti della terra, si trovano insieme. Demetra ha già faticato nelle aie e sta portando a termine il Suo lavoro, mentre (Bacco) inizia prima che Lei finisca e fa sì che il Suo dono (la vite) segua quello di Lei. Onore a Coloro che concedono la vita, che hanno assegnato in sorte un solo periodo dell'anno."

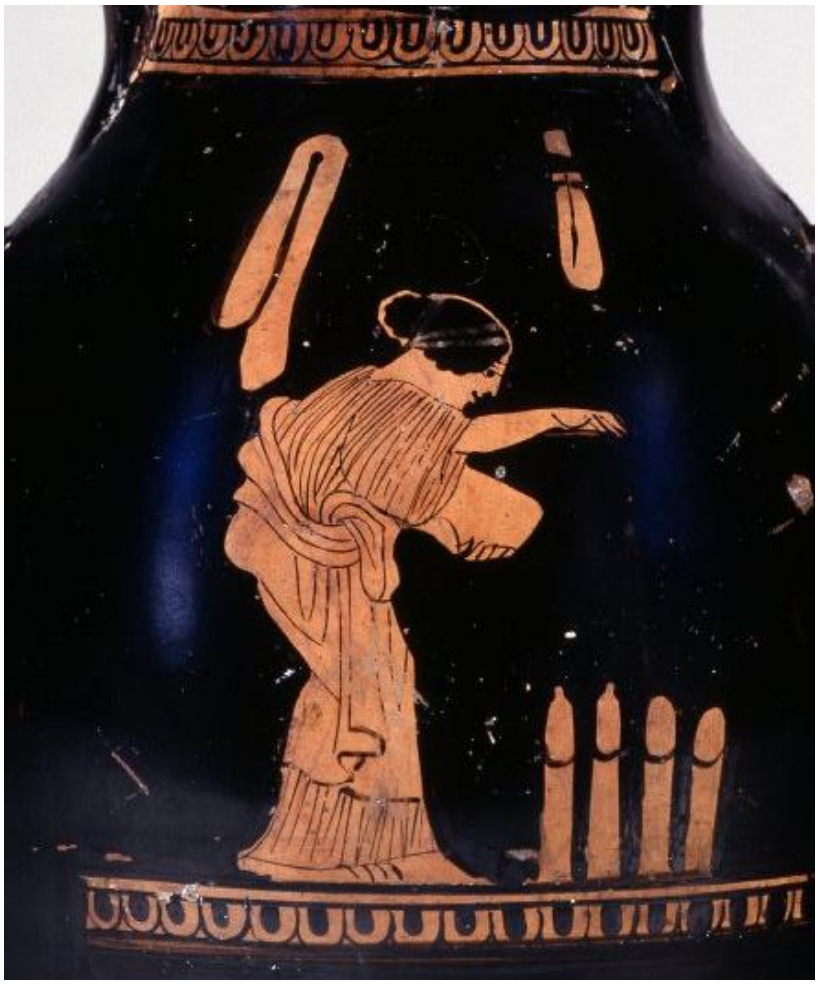
Conosciamo la data esatta grazie a Fozio: il ventisei del mese Poseideon; "è una festa Attica. Filocoro dice che fu chiamata così dal fatto che gli uomini in quei giorni trascorrevano molto tempo nelle aie (halos)" oppure, secondo Pausania Atticista, "si divertivano nelle aie in quella festa"; un'altra etimologia potrebbe risalire ad ἀλωή, giardino, campo coltivato, vigna. (Phot. α 1080; Suda s.v. Ἀλῶα; Filocoro FGrH 328 F83; Paus. Att. a.76 Erbse). Si tiene solo ad Eleusi, e un'iscrizione ricorda i sacrifici tradizionali a Demetra e Kore e agli altri Dei, offerti dal demarco di Eleusi in occasione di varie festività eleusine: Kalamaia, Khloeia e,

appunto, Haloeia. (IG II2 949) Contata fra “i piaceri cittadini” insieme alle Dionysia, Apatouria e Thesmophoria, e non è quindi da escludere che banchetti e gai simposi si tenessero un po’ ovunque “alle Haloa della Dea”. (Alciph. 2. 37.1)

Tutte le fonti sono d’accordo nell’affermare che si tratta di una festa dedicata principalmente a Demetra e Dioniso, ma anche a Kore e Poseidone; ([Dem.] 59 Neaera 116-17; IG 22 949. 6-8, 34-5, 1299. 9-10, 22-4; Him. Or. 8. 3) e Luciano afferma: “è una festa ateniese che contiene misteri di Demetra, Kore e Dioniso, sul tagliare le viti e sull’assaggiare il vino già preparato, che ha luogo ad Atene, in cui essi mostrano cose che assomigliano ai genitali maschili, a proposito dei quali essi narrano che vennero in uso come un’assicurazione per la procreazione umana, perché Dioniso, donando il vino, ha provveduto a fornire questa sostanza che è un incitamento all’unione.” Segue poi narrando lo stesso aition delle Dionysia rurali a proposito dell’uccisione di Icario ad opera dei pastori, dei falli eretti e del responso dell’Oracolo: “questa festa è un ricordo della loro sofferenza.”(Lucian Dial. Meret. 7, ed. Rabe, p. 279-280)

Uno dei momenti più importanti delle celebrazioni è ricordato dal celebre scolio a Luciano: “molto vino veniva raccolto e le tavole erano cariche di tutti i cibi che vengono dalla terra e dal mare, a parte quelli proibiti durante i Misteri, intendo il melograno, la mela e il pollame domestico, e le uova e la triglia rossa, i gamberi e il pescecane. Gli Arconti preparano le tavole e lasciano le donne all’interno, loro si ritirano e rimangono all’esterno, facendo una dichiarazione a quelli che sono presenti, che i cibi civili furono scoperti da loro (dagli Eleusini) e da loro condivisi con il resto dell’umanità. E sulle tavole ci sono torte modellate a forma di organi

sessuali. Il nome Haloa è dato alla festa a causa del frutto di Dioniso, perché la maturazione della vigna è detta Haloai." (schol. Luc. Dial. VII, 4) Probabilmente questa parte della festa, in cui le donne festeggiano da sole, è la pannychis che segue la processione da Athene verso Eleusi (Alciphr. 4. 6. 3) Diversi vasi mostrano scene di donne e falli: nel più noto esemplare, una donna versa qualcosa su quattro falli eretti e piantati nel terreno; in un altro, un fallo di grandi dimensioni è portato da una donna nuda, e in un altro ancora, un fallo viene posto in posizione eretta nel terreno da due donne, di cui una nuda- è evidente l'analogia fra questi falli piantati nel terreno e i piccoli germogli dei cereali e delle piante (ARV2 1137. 25; ARV2 551. 10; ARV 1565. 1).



Durante il banchetto notturno “tutte le donne si scambiano scherzi (paidiai) e beffe (skommata) e dicono le une alle altre cose rudi e poco rispettose (cfr. la pratica dell’ aischrologia già incontrata), e le sacerdotesse di nascosto si avvicinano alle donne e sussurrano nelle loro orecchie a proposito della klepsigamia (amore illecito)”- ovviamente tutto questo non ha nulla a che vedere con la volgarità gratuita e la prostituzione- sebbene questa festa fosse giustamente celebrata anche dalle donne meno rispettabili in compagnia dei loro amanti, soprattutto durante la pannychis, come ricorda Alcifrone. Ha invece a che vedere con quanto affermano gli Arconti e con quanto avevamo già visto in parte a proposito delle Thesmophoria: si tratta dei doni di Demetra e di Bacco, le cui manifestazioni materiali sono il pane ed il vino, la vita civilizzata e la procreazione ad ogni livello, mentre a proposito di quelle spirituali non è lecito parlare, trattandosi di Mysteria. L’unica distinzione che appare evidente è che le etere e le prostitute festeggiavano anche in compagnia degli uomini, mentre le donne sposate con le sacerdotesse nel Santuario; ad ogni modo, è una festa assai gioiosa, cui partecipavano “tutti i cittadini di Eleusi”. (schol. Luc. Dial. VII, 4; IG II2 1299; Alciphr. 2. 37. 1, 4. 6. 3, 4. 14. 8, 4. 18. 4, 17)

Probabilmente sempre durante la notte erano accesi grandi fuochi, come attesta l’enorme mole di legna da ardere presente nella lista per le spese della festa (IG II2 1672, 124); è interessante notare che le Haloa possono appunto essere tradotte con ‘feste dell’aia’ e, trattandosi di Eleusi, una in particolare viene in mente, ossia quella citata da Pausania: “qui è mostrata l’aia (ἅλως) detta di Trittolemo” (Paus. I, 38, 6) e forse in connessione con questo è quanto narrato da Plutarco a proposito delle ‘feste del fuoco’ a Delfi, Septerion, in cui il ‘palazzo’ di legna da ardere era costruito attorno all’aia. (Plut. De Def. Orac. 15, 418 a-b):

abbiamo così una spiegazione chiara di questa festa che coinvolge le aie in un periodo in cui sono assolutamente inutilizzate a fini agricoli.

Demostene ricorda che lo Ierofante Archia "fu accusato di empietà perché aveva offerto durante le Haloa il sacrificio di una vittima animale sull'eschara nella corte ad Eleusi". Empietà per due motivi: "non è permesso in quel giorno offrire sacrifici animali, e comunque il sacrificio non era compito suo ma della sacerdotessa." Inoltre, Demostene afferma chiaramente che si tratta di empietà nei confronti di Dioniso. (Dem. 59.116-117) Dunque è evidente che i sacrifici compiuti alle Haloa (almeno quelli presso gli altari del Santuario) sono compito della sacerdotessa e sono in onore di Dioniso, ed incruenti.

Come si evince da Demostene, i sacrifici e le cerimonie non avevano luogo nella parte più sacra del Santuario, bensì si tenevano nell'ampio cortile che precede i Grandi Propilei; l'eschara di cui parla Demostene è ancora visibile in situ, accanto al tempio di Artemide Propylaia e Poseidone Patêr (Paus. I, 38, 6). E' importante notare che un sacerdote dei Kerykes serviva Poseidone sotto due appellativi particolari, Prosbatêrios e Themeliouchos, e anche Zeus Horios e Athena Horia (Clinton, Sacr. Officials 50-2 lines 16-17)- come abbiamo visto, a Delo si offrivano sacrifici proprio a Poseidone Temeliouchos nel mese di Poseidon, e il calendario di Erchia prevede un sacrificio a Zeus Horios e Athena Horia proprio il sedici di questo stesso mese (questa stessa data è fissata nel calendario eleusino per le deliberazioni a proposito dei confini, horoi, dell'*orgas* eleusina. Cfr. LSCG 32). Dal momento che per le Haloa è attestata una processione in onore di Poseidone Patêr (Paus. Att. a.76 Erbse; Schol. Eusth. Il. 9.530, 710), possiamo inferire che

le forme di Poseidone venerate in questa occasione sono Patêr, Prosbatêrios ('degli avvicinamenti') e Themeliouchos ('delle fondazioni').

Si teneva un πάτριος ἀγών, un agone ancestrale, in occasione delle Haloa- ma su di esso non abbiamo nessun particolare aggiuntivo. (IG II2 1299, 29)

(Di Daphne Varenya)

Angerona

Con l'approssimarsi del Solstizio d'inverno, la *dies brevissima*, non pare fuori luogo dedicare una nota alla Dea romana Angerona, di cui poco si parla, benché la Sua importanza sia tutt'altro che secondaria.

La pronuncia del nome della Dea

In età classica il Nome della Dea era pronunciato Angherona, con o lunga ([ange'ro:na]), mentre in epoca tarda (V secolo) la pronuncia era ormai Anierona e successivamente Agnerona ([anje'rona] / [añe'rona]): la G si era palatalizzata davanti ad E, I e la quantità vocalica era ormai scomparsa.

Le fonti

Le nostre fonti principali sono Varrone, Plinio il Vecchio, Solino e Macrobio. Nel De Lingua Latina (VI, 23), Varrone scrive: «Angeronalia ab Angerona, cui sacrificium fit in Curia Acculeia et cuius feriae publicae is dies» (= «Le Angeronalia [21 dicembre] derivano il loro nome da Angerona, alla quale vien fatto un sacrificio nella Curia Acculeia [gli Acculeii erano una gens romana] e della quale quel giorno rappresenta la ricorrenza religiosa ufficiale [qui publicus ha il senso di «ufficiale»]).

Plinio (Naturalis Historia, III, 65) scrive invece: «…superque Roma ipsa, cuius nomen alterum dicere nisi arcanis ceremoniarum nefas habetur optimaque et salutari fide abolitum, enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas. Non alienum videtur inserere exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae. Namque Diva Angerona, cui sacrificatur a. d. XII kal. Ian. ore obligato obsignatoque habet» (= «e sopra c'è nientemeno che Roma, il cui altro nome [= il

nome arcano], che è nefas pronunciare se non nel segreto dei riti ed è stato cancellato / nascosto [dall'uso corrente] da un'ottima e benefica [salutaris significa anche «che salva»] fede, Valerio Sorano pronunciò in pubblico e immediatamente ne pagò il fio. Non pare fuori luogo citare l'esempio di un culto antico istiuito proprio in virtù di questo silenzio: infatti, la Dea [diva è qui sostantivo e vuol dire Dea, cf. Virgilio, Livio, ecc., non il femminile dell'aggetivo divus = divino] Angerona, alla quale sacrifichiamo il 21 dicembre, è rappresentata nelle statue con la bocca imbavagliata e sigillata [dal dito indice pressato sulle labbra chiuse]»

Plinio fa riferimento al poeta e grammatico Quinto Valerio Sorano (Soranus, 140/130 avanti e. v. - 82 a. e. v.), che fu condannato a morte per aver pronunciato in pubblico il nomen arcanum di Roma (all'epoca della sua condanna era tribuno della plebe). La vicenda, piena di misteri (meriterebbe una nota tutta per sé), è narrata anche da Servio (Commento all'Eneide, 1.277), da Plutarco (Questioni Romane, 67) e da altri. Cicerone lo ammirava (nel De Oratore, III, 43, lo chiama «litteratissimus togatorum omnium» e nel Bruto, 169, afferma che Sorano era «non tam in dicendo admirabilis quam doctus et Graecis litteris et Latinis»); Plinio il Vecchio (Naturalis Historia, prefazione, 33) ci informa che fu Sorano il primo a corredare di un indice i suoi libri, pratica che venne presto adottata universalmente.

Solino (De Mirabilibus Mundi, I, 1) scrive: «Traditur etiam proprium Romae Nomen, verum tamen vetitum publicari, quoniam quidem quo minus enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt, ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placitae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra

interdictum eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum. Inter antiquissimas sane religiones, sacellum colitur Angeronae, cui sacrificatur ante diem XII kal. Ian.: quae Diva praesul silentii ipsius praenexo obsignatoque ore simulacrum habet» (= «Anche si racconta che il Nome vero di Roma, che tuttavia è proibito dire in pubblico - poiché il segreto delle cerimonie stabilì che non potesse essere pronunciato apertamente [= poiché fu stabilito che potesse essere pronunciato soltanto nel segreto dei riti], affinché in tal modo una fede salubremente taciturna / discreta lo nascondesse - Valerio Sorano osò pronunciare pubblicamente contro il divieto e fu messo a morte. Tra i culti senza dubbio più antichi, ricordiamo il culto che si celebra nel sacello di Angerona, alla quale sacrifichiamo dodici giorni avanti le calende di gennaio: la Dea che presiede al silenzio ha [ivi] una statua [che la rappresenta] con la bocca imbavagliata e sigillata»

Macrobio ci dà altre informazioni (Saturnali, I,10): «Duodecimo vero feriae sunt divae Angeronae, cui pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt. Cui Verrius Flaccus Angeronam dici ait quod angores ac sollicitudines animorum propitiata depellat. Masurius adicit simulacrum huius Deae ore obligato atque signato in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem. Iulius Modestus ideo sacrificari huic Deae dicit quod populus Romanus morbo qui angina dicitur praemisso voto sit liberatus» («Il 21 dicembre si celebra la ricorrenza della Dea Angerona, in onore della quale i pontefici officiano un rito nel sacello di Volupia. Verrio Flacco [filologo dell'età augustea autore di. Fasti Praenestini, De Verborum Significatione, De Orthographia e della monografia Saturnus. Il passo macrobiano è il fr. 28 Fumaioli] dice che ella è chiamata

Angerona perché, se propiziata, scaccia gli «angores» [le angosce] e le preoccupazioni dell'animo. Masurio [Masurio Sabino, I secolo e. v., fu un celebre giurista. Oltre a varie opere giuridiche, scrisse un De Fastis al quale attinge il passo macrobiano, che costituisce il fr. 12 Huschke di Masurio] aggiunge che la statua di questa Dea vien posta sull'ara della Dea Volupia con la bocca chiusa e sigillata, perché coloro che dissimulano i propri dolori e le proprie ansie, in virtù della loro sopportazione giungono alla massima "voluptas" [che non è da intendersi come semplice piacere sensuale, ma significa "gioia derivante dalla propria realizzazione attraverso la volontà"]. Giulio Modesto [Giulio Modesto, I secolo e. v., scrisse un De Feriis, da cui è tratto il passo macrobiano che è anche il fr. 2 Mazzarino di Modesto, autore anche di una miscellanea: Quaestiones Confusae] dice che si sacrifica a questa Dea perché il popolo romano, essendosi affidato a Lei attraverso un voto, fu liberato dalla malattia chiamata "angina"»).

Macrobio parla ancora di Angerona nel terzo libro dei Saturnali (III, 9, 3-4): «Romani et deum in cuius tutela urbs Roma est et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt. Sed Dei nomen nonnullis antiquorum, licet inter se dissidentium, libris insitum et ideo vetusta persequentibus quicquid de hoc putatur innotuit. Alii enim Iovem crediderunt, alii Luam, sunt qui Angeronam, quae digito ad os admoto silentium denuntiat; alii autem, quorum fides mihi videtur firmior, Opem Consiviam esse dixerunt» (= «I Romani vollero che rimanesse sconosciuto il Dio sotto la cui protezione è posta la città di Roma e il nome latino della città stessa. Peraltro il nome del Dio si trova in alcuni libri di [autori] antichi, anche se discordi tra loro, quindi gli studiosi di cose antiche hanno potuto conoscere ogni opinione al riguardo. Alcuni credettero che fosse Giove, altri Lua [la Dea cui spettavano le spoglie dei nemici vinti]; ve ne sono che

[indicano] Angerona, che con un dito sulla bocca intima il silenzio e altri ancora, la cui credenza mi pare più fondata, dissero che si tratta di Ops Consivia»).

Chiudiamo la sezione relativa alle fonti ricordando che a Faesulae è stata scoperta un'ara dedicata alla Dea Angerona.

Il significato del Nome della Dea Angerona

Il dibattito sull'etimologia del nome della Dea di cui stiamo trattato è stato piuttosto acceso, ma si può dire che sia oggi praticamente risolto.

Il Mommsen, che la riteneva una Dea legata al sorgere del nuovo anno, ne fa derivare il nome da «angerendum» = apò toû anaphéresthai tòn Hélion = dal fatto che richiama / riporta il Sole. Questa interpretazione fu accettata dal Wissowa, ma è stata (con ragione) confutata da quasi tutti gli studiosi, dal Walde-Hofmann (che la giudica «ganz unwahrscheinlich», del tutto inverosimile) a Hendrik Wagenvoort. Recentemente, Eva Fiesel e altri hanno ipotizzato un'origine etrusca della Dea, citando il gentilizio Ancharie, ancharu, ma il Vetter e tutti gli etruscologi hanno escluso nel modo più assoluto che Angerona venga dall'Etruria. Si tratta di una semplice assonanza.

Invece, il nome della Dea del Silenzio è da inserire nella lunga serie di Dee romane i cui nomi sono formati da un sostantivo (e, più raramente, da un aggettivo o da un verbo) al quale si aggiunge la desineza -ona. Abbiamo Pomona (da pomum), Bellona (da bellum), Mellona (la Dea protettrice dell'apicoltura e del miele, da mel), Orbona (la Dea che protegge i genitori privi di figli, da orbus),

Vallona (la Dea protettrice delle valli, da vallis), Intercidona (la Dea che presiede al taglio degli alberi, da intercidere), Adeona e Abeona (le Dee che insegnano al bambino a camminare, da adire e abire) ecc. Si presti particolare attenzione a un dettaglio: se il sostantivo che serve a formare il nome della Dea appartiene alla III declinazione, la desinenza -ona si attacca al tema del genitivo, *non* a quello del nominativo. Nel caso della già citata Mellona, il nome della Dea è formato sulla base del genitivo mell-is, non sulla base del nominativo mel (se no avremmo *Melona).

Posto che Angerona fa parte della «famiglia» delle Dee in -ona, qual è il sostantivo o il verbo a cui è stata attaccata quella desinenza? Se fosse angor, avremmo *Angorona. Se fosse il verbo ango avremmo *Angona. Se fosse angina avremmo *Anginona. Invece abbiamo Angerona. Dunque?

La risposta ce la dà una serie di aggettivi formati sulla base di sostantivi a cui è stata attacata la desinenza -tus: onustus si scompone in onus-tus (da onus/oneris), vetustus si scompone in vetus-tus (da vetus /veteris). Seguendo questa logica, l'aggettivo angustus si deve per forza scomporre in angus-tus, ed ecco che ci vien restituito un arcaico sostantivo, *angus /*angeris, significante 'ristrettezza, brevità' (anche temporale, e il 21 dicembre è il giorno più corto dell'anno) e caduto in disuso perché sostituito da angustia (sostantivo costruito analogicamente su angustus). Ora, poiché, come abbiamo visto, nel caso di sostantivi della III declinazione il nome delle Dee in -ona si costruisce sulla base del tema del genitivo (che nel caso di *angus è *anger-) ecco che i conti tornano ed ecco spiegato il nome di Angerona, che letteralmente vuol dire «Dea della brevità / ristrettezza», in altre parole: Dea del Solstizio invernale.

Chi è dunque Angerona?

L'etimologia del nome la lega al Solstizio d'Inverno, momento di buio, silenzio e raccoglimento, ma anche di rinascita. Angerona è la Signora del Silenzio (la Praesul Silentii di Solino), ma è anche una delle divinità candidate al ruolo di nume protettore di Roma. È molto interessante il fatto che sia legata al Nomen Arcanum dell'Urbe.

La Dea è anche Colei che aiuta gli esseri umani a vincere le proprie paure grazie alla forza di volontà, aiutandoli a realizzarsi, a trovare un' estasi che Macrobio chiama con la bellissima espressione «maxima voluptas».

Ma Angerona ha anche un lato ctonio. Il «silenzio» è anche quello dei «taciti manes», e bene ha fatto il Wissowa ad avvicinare Angerona alla Dea Tacita o Muta, che è da identificarsi con Larentina / Larunda, a sua volta identificata con Larenta/ Acca Larentia, alla quale è dedicata la festa delle Larentalia, che si celebra il 23 dicembre, due giorni dopo le Divalia o Angeronalia, la festa di Angerona. Sappiamo che in quel giorno, presso la «tomba» di Acca, il Flamen Quirinalis offriva un sacrificio ai defunti. L'*angus, la ristrettezza, è anche quella della via che conduce all'Ade, le fauces Orci. Nell'Hercules Oeeteus (1773-4), Seneca fa dire ad Alcmene: «Verso quali strette gole, per le quali si va nel mondo dei morti, dovrò essere condotta io, tua madre?»

Per parte mia, come ogni anno, onorerò la Dea Angerona con una lunga passeggiata nei luoghi più isolati e selvaggi dei Colli Torinesi, nel silenzio e nel raccoglimento.

(Di Gianluca Perrini)

A proposito del Solstizio Invernale

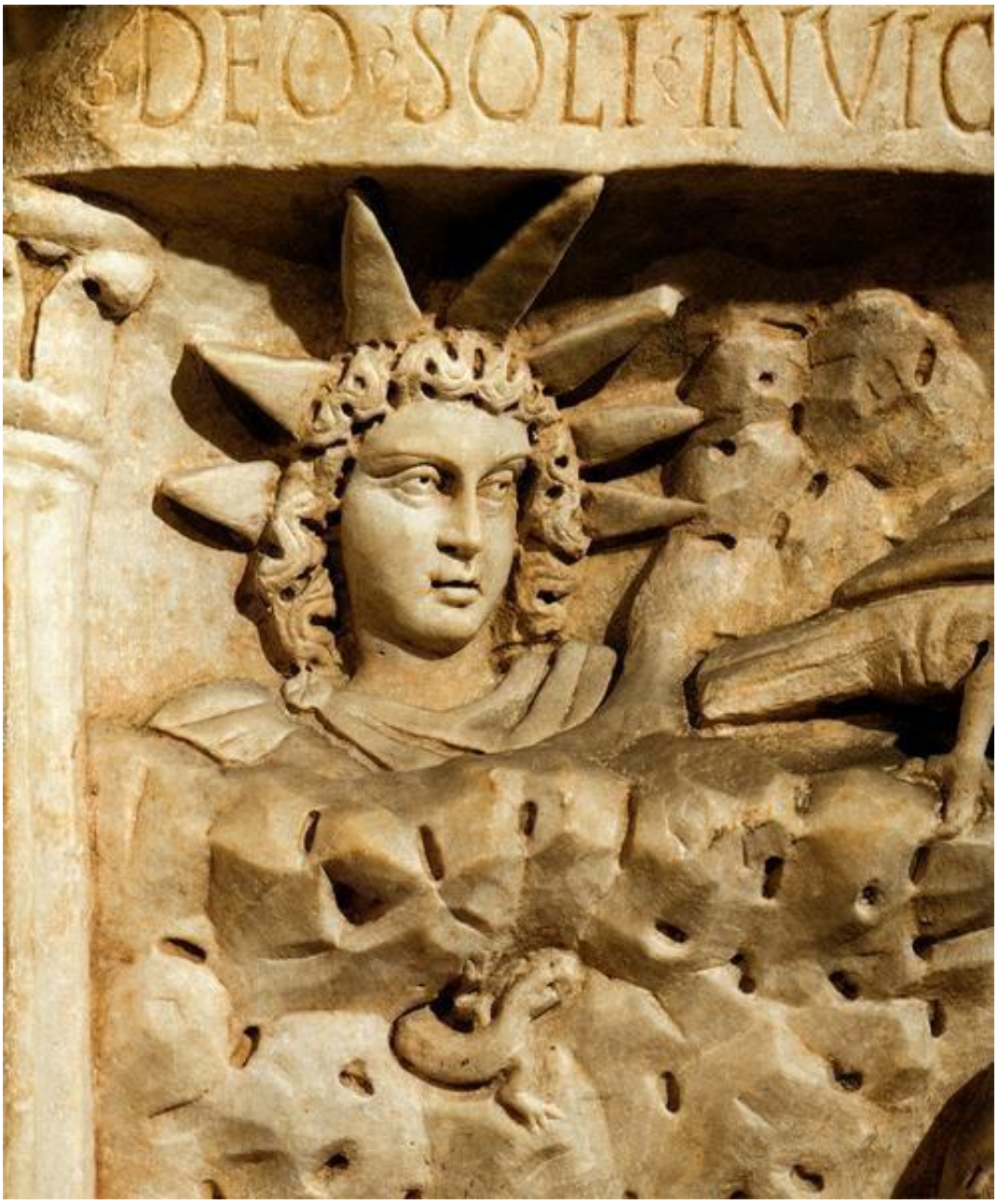
(Di Germana Ruggeri)

Si levò il Sole, lasciando il mare bellissimo, salì verso il cielo colore del bronzo per dare luce agli Dei e agli uomini sulla terra feconda.

(Odissea, III)

** Il 25 dicembre dell'anno 273 l'imperatore Aureliano consacrò in Roma il tempio di Deus Sol Invictus, innalzando il culto del Sole a religione di Stato romana. **

25 Dicembre- ΗΛΙΟΥ ΓΕΝΕΘΛΙΟΝ: ΑΥΞΕΙ ΦΟΣ, "Nascita di Helios, la Luce si accresce"



Diamo a ciascuno il suo: oggi è il compleanno del Sole Invitto, NON del fondatore dell'eresia ebraica nota come "cristianesimo" che nessuno sa quando (o dove) sia veramente nato.

Sembra sia nato in marzo,all'epoca della effettuazione,in Palestina,del grande censimento voluto dal Divo Augusto!!L'amico Calabrese ha utilizzato,comunque,l'esatto termine:"ERESIA EBRAICA"tant'è che come eretico,giustamente,i Rabini lo trattarono!Il fatto però,che dopo 2000 anni di

questa peste venuta dalla Giudea i più illuminati figli della Prima Tellus

festeggino ancora il Natale del Sole Invitto testimonia la Forza dei Nostri

Immortali Dei!

L'impostura del "Santo Natale"

di: Alberto B. Mariantoni

Come nel corso degli ultimi 1669 anni, il prossimo 24/25 Dicembre si tornerà invariabilmente a festeggiare la nascita di *Yehòshuà ben Yussef* o *Gesù bambino:*

- per i Cristiani, *Iēsoûs, Iesus,* il *'Messia'* o il *'Cristo* (dall'ebraico *'Mâschîà''* e/o dal greco *'Christos'* che vuole dire, 'colui che è Unto' o 'Consacrato'), il *'Salvatore',* il *'Resuscitato',* il *'Signore',* il *'Figlio di Dio',* ecc.; le cui principali prerogative sono riassunte dall'acrostico *'ichthýs'* (letteralmente: 'pesce' – in realtà: *Iesous Christos Theou Uios Soter* o 'Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore'), forse in riferimento alle parole di Agostino di Ippona, nel suo *De Civitate Dei* (XVIII, 23), *"Cristo è il pesce vivo nell'abisso della mortalità, come in acque profonde";*

- per i Giudaiti (cioè, gli adepti del Giudaismo), *Yehòshuà* o *Yeshuà HaNotsri* (Gesù il Nazzareno o di Nazareth – attribuzione totalmente infondata, in quanto, la cittadina di Nazareth, secondo gli archeologi, sarebbe stata fondata all'incirca 40 anni dopo l'eventuale data di morte convenzionalmente assegnata a Gesù), *Naggar bar naggar* (il falegname figlio di un falegname), *Ben charsch etaim* (il figlio di uno che lavora il legno); oppure, con intenzioni palesemente denigratorie o offensive, *Yeshù bar Pandira* o *Pandera* o *Panthera* (Gesù il figlio di Pandira/Pandera/Panthera – che altri non sarebbe stato che un legionario romano, seduttore di Maria) o *Yeshù bar Jochanan* (Gesù il figlio di Jochanan – un altro presunto ed occasionale amante di Maria) o *Yeshù bar Stada* (Gesù il figlio della prostituta) o *Otho Isch* (quell'uomo) o *Peloni* (una certa persona) o *Talui* (quello che fu appeso), ecc. ; questo, naturalmente, senza contare che molti Rabbini, scomponendo studiatamente il nome *Yeshù* o *Jeschù* (che in ebraico significa ,'YHWH è salvezza') ed utilizzandone le sole iniziali – cioè, *Immach SCHemo Vezikro* (che, nella medesima lingua, sono traducibili con: *'possano il suo nome e la sua memoria essere cancellati')* – preferiscono semplicemente pronunciare quell'acronimo;

- per i Musulmani, *Hazrat Issa ibin-e-Maryam* (il 'Rispettato' o 'l'Onorevole Gesù figlio di Maria'), *al-Masih ibin-e-Maryam* (il 'Messia figlio di Maria), *al-Nabi Issa* (il 'Profeta Issa/Gesù' – il Nabi a cui Dio avrebbe concesso il particolare potere di resuscitare i morti, come sottolineato dal Corano, *Sura 3, 49* e *Sura 5, 110), Kalimat Allāh* ('Parola di Dio'), *Ruash Elohim* ('Spirito che viene da Dio' – senza essere 'divino'), ecc.; aggiungendo, ogni, volta, al nome e/o all'epiteto di rispetto che gli viene sistematicamente attribuito, la sigla *'A.S.'* o la dicitura, per esteso, *'Alayhis Salâm* o *Alayhis-Salaam* o *Alayhi asSalam* (che, in arabo, vuole dire: la 'Pace sia su di Lui');

- per il cristologo Luigi Cascioli, invece – autore del libro, *'La favola di Cristo*: *Dimostrazione inconfutabile della non esistenza di Gesù'* (www.luigicascioli.it - http://www.luigicascioli.it/2prove_ita.php - http://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Cascioli) – si tratterebbe semplicemente di un *"personaggio completamente inventato, a partire dalla vita di Giovanni di Gamala"* (il figlio di *Giuda il Galileo* o *Giuda di Gamala,* uno dei fondatori del movimento zelota – ripetutamente citato dallo storico giudeo Joseph Ben Matthias o Iosephus Flavius o Flavio Giuseppe – che, dopo essere stato catturato nell'orto del Getsemani, sarebbe stato crocifisso dai Romani).

Nel contesto di questa mia riflessione, non mi dilungherò affatto a cercare di stabilire se il *'Cristo della fede cristiana'* (o l'eventuale e mai accertato *'Yehòshuà ben Yosef/ Yeshuà/ Yeshù /Iēsoûs/ Iesus/ Gesù della leggenda')* corrisponda o meno al *'Giovanni di Gamala della storia'*. Quello che tenterò di appurare, invece, è fino a che punto – a partire da fonti cristiane – gli aspetti formali e sostanziali, le ritualità, le usanze, le abitudini popolari e la simbologia che ordinariamente caratterizzano le *tradizionali festività di fine anno,* abbiano una qualsiasi attinenza o correlazione con la storia e la pratica originaria della religione cristiana.

A. Prendiamo, per cominciare, la data di nascita di *Gesù della fede* (o 'Theophania').

Secondo la tradizione cristiana, *Yehòshuà/ Gesù della fede,* sarebbe nato nel corso del principato di Augusto (-31/14) e sarebbe stato crocifisso durante quello di Tiberio (14/37). In che anno, mese e giorno sarebbe nato, esattamente? Questo, nessuno lo sa, né può affermarlo con assoluta certezza. Nemmeno la Chiesa, con la sua notoria e mal celata prerogativa di assoluta infallibilità!

Un breve giro d'orizzonte tra gli scritti degli autori che cercano storicamente di situare quell'avvenimento, ci offre l'ampiezza dell'estrema confusione che è sempre regnata a proposito dell'eventuale data di nascita (Matteo 1, 18; Luca 1, 14; 2, 7) del *Gesù della fede.*

Flavio Giuseppe (37-100) e Svetonio (70/128 – Caius Suetonius Tranquillus), infatti, pensano che *Yehòshuà/ Gesù* potrebbe essere venuto alla luce 194 anni, 1 mese e 13 giorni prima della morte dell'Imperatore *Lucius Aelius Aurelius*

Commodus o Commodo (161-192 -morto il 31 Dicembre 192), cioè il 18 Novembre dell'anno 3 della nostra era.

Per alcune Chiese orientali – secondo il resoconto fattoci pervenire da Clemente Alessandrino (150-215 – Titus Flavius Clemens), in *Stromates I, 21,146* – il medesimo Gesù potrebbe essere stato partorito un *25 Pashon* (che corrisponde al nostro 20 Maggio) o un *15 Tybri* (10 Gennaio) o un *11 Tybri* (6 Gennaio).

Se seguiamo, invece, le indicazioni forniteci dal *'De pascha computus'* – attribuito a Tascio Cecilio Cipriano (199-258 – Thascius Caecilius Cyprianus) – lo stesso Gesù potrebbe essere venuto al mondo un 28 Marzo. Diversamente, per Ippolito (m. 235 – in *'Commento su Daniele' IV, 23)*, quell'evento potrebbe essersi verificato un 23 Aprile.

Al contrario, se teniamo conto dei punti di vista di Epifanio (315-403 – Epiphanius, Vescovo di Salamina), di Ephraem Syrus (306-373), di Cosma Indicopleuste (o 'Viaggiatore delle Indie' - P.G., LXXXVIII, 197) e di Abramo di Efeso (VI° secolo), l'identico Gesù potrebbe essere nato un 6 Gennaio (dalla data di quell'avvenimento, tra l'altro, si fa derivare il termine *Epifania* – dal greco *Epiphàneja* – manifestazione, nascita, comparsa, apparizione. Ed è in questa data, in ogni caso, che la Chiesa Ortodossa continua a festeggiare il Natale).

Più vicino a noi, il Vescovo e teologo inglese John B. Lightfoot (1602-1675 – all'epoca vice cancelliere dell'Università di Cambridge: lo stesso personaggio che aveva minuziosamente "calcolato" che Dio avrebbe creato l'Universo alle 9 di mattina del 26 Ottobre 4004 !), ci informa che il *Gesù della fede* potrebbe essere stato generato un 15 Settembre.

Dal canto loro, Henry Browne *('Ordo saeclorum',* Londra, 1844) e Thomas Lewin *('Fasti Sacri',* Londra, 1865), considerano più volentieri che la nascita di Gesù potrebbe essere avvenuta nel mese di Agosto.

Da parte sua, il Reverendo Jack Barr (vedere http://www.barr-family.com/godsword/dateborn.htm) è molto più propenso a credere che Gesù possa essere nato tra Aprile e Settembre dell'anno -5.

Roger T. Beckwith *('The Date of Christmas and the Courses of the Priests*, in Id., *Calendar & Chronology, Jewish and Christian*, Leiden, 1996, pp. 79-92), invece, pensa che quell'evento possa essersi verificato nell'ultima decade di Settembre.

Identica deduzione per Corrado Maggia che parla ugualmente del mese di Settembre. (vedere: http://www.incontraregesu.it/risposte/25dicembre.htm).

Alcuni astronomi, invece – basandosi sull'indizio offerto dalla famosa 'stella cometa' che avrebbe indicato ai Re Magi l'esatta ubicazione del luogo di nascita del *Gesù della fede,* e costatando che in quel periodo della storia l'unico fenomeno astro-fisico che sia stato registrato è quello della congiunzione di Giove e di Saturno, nella costellazione dei Pesci – sono più propensi a credere che quell'evento possa essersi verificato il 13 Novembre del -7.

Ultimo in data (ma si potrebbe continuare all'infinito…), Guido Pagliarino (*'Gesù, nato nel 6 a.C., crocifisso nel 30 d.C.: un approccio storico al cristianesimo,* Collana Orione, Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2003*)* – che tiene conto, sia degli studi di Keplero che delle scoperte archeologiche di Schnadel – pretende che la nascita di Gesù possa essere avvenuta a Giugno o ad Agosto dell'anno -6.

Inutile, dunque, cercare, da un punto di vista della Storia, la vera data di nascita del *Gesù della fede!*

L'unica cosa indiscussa che ci è dato storicamente di conoscere, è che, nel 337 della nostra era, il Papa Giulio Iº (Pontefice dal 337 al 352), per ordine (sembra…) dell'Imperatore Costantino *(Flavius Valerius Aurelius Claudius Constantinus* o *Imperator Caesar Flavius Constantinus Pius Felix Victor Augustus Maximus* – 274-337), decretò che lo *Yehòshuà/Iēsoûs/Iesus/Gesù* della tradizione cristiana era nato nella notte tra il 24 ed il 25 Dicembre del 753 *ab Urbe condita* (a.U.c. – cioè, dalla fondazione di Roma). In altre parole, nell'*Anno 0* della nostra era!

Che cosa affermano, in proposito, i maggiori studiosi di questa materia? Convengono che la scadenza del 24/25 Dicembre del 753 a.U.c., è una data strettamente convenzionale che – oltre ad essere abbondantemente soggettiva ed arbitraria – è assolutamente svincolata da qualsiasi fondamento storico.

Secondo l'*Enciclopedia Italiana*, infatti, i Padri della Chiesa, dei primi secoli, non sembrano affatto aver conosciuto una festa della 'Natività di Gesù'.

Nel 354, il 'Calendario Filocaliano', alla data del 25 Dicembre, continua ancora ad ignorare il 'Santo Natale'.

Identica considerazione per gli scritti lasciatici da Origene (185-254).

Se teniamo conto delle ricerche del teologo Louis Duchesne (1843-1922 – *'Histoire ancienne de l'Eglise',* in 3 volumi, del 1912), la prima celebrazione del *Natale* si sarebbe svolta a Roma, nel 354, nella basilica dell'Esquilino (in seguito divenuta *Santa Maria ad Praesepe* ed, in fine, *Santa Maria Maggiore*), per volontà dell'allora Papa Liberio (Pontefice dal 352 al 366).

Altre notizie storiche a proposito del festeggiamento cristiano del *Natale,* si incominciano ad avere nel 375, ad Antiochia, e nel 430, ad Alessandria d'Egitto.

Allora, come mai, a partire dal IVº secolo, la Chiesa di Roma sceglierà di celebrare la nascita del *Gesù della fede,* il 24/25 Dicembre?

B. Cerchiamo di scoprire il perché della scelta di quella data specifica

Come spiega Miranda Green (*Le Divinità solari dell'antica Europa,* Collana 'Nuova Atlantide', Serie Religiosità e sacro, Mito e conoscenza, Trad. di Massimo Ortello, ECIG, Genova, 1995), il 24/25 Dicembre era un'ancestrale ricorrenza che era spontaneamente e sistematicamente festeggiata dalla quasi totalità delle popolazioni dell'Europa.

Nei paesi scandinavi, ad esempio, si festeggiava la nascita di *Freyr,* il figlio supremo di Odino (Odhinn-Wotan). Nell'estremo Nord, si celebrava *Baldur* (il candido e bellissimo 'Dio della giustizia' e del 'bene'; un Dio che dopo essere stato ucciso, era resuscitato 40 giorni più tardi). In Danimarca, si festeggiava *Trundholm* (il 'disco solare'). In Irlanda, si commemorava la venuta al mondo di *Samhein* (un Dio, guarda caso, che dopo tre giorni dalla sua morte, era ugualmente risorto). I Gallo-Celti glorificavano *Alban Arthuan* (la 'rinascita del Sole'). I Troiani – secondo l'Iliade di Omero – adoravano il *Sole-Apollo.* I Greci, celebravano *Helios* (il 'carro solare' – figlio dei Titani Hypérion e Théia) ed in seguito *Apollo Phoibos* ('Apollo raggiante'); ma onoravano ugualmente *Adonis* o *Adone* (allegoria della morte e della rinascita della natura) e *Dionisio* (figlio di Zeus e di Semele). A Roma e nel Lazio, si festeggiavano i *Saturnali* (feste in onore di Saturno, 'Dio dell'Agricoltura' dal 19 al 25 Dicembre) e la nascita di *Bacco* (l'equivalente di Dionisio, in Grecia); si onorava ugualmente il *Sol Indiges* e, più tardi – introdotto nel 273 (MXXVI a.U.c.) dall'Imperatore Aureliano (270-275) – il *Dies Natalis Solis Invicti* (il 'giorno della nascita del sole invincibile' – celebrazione fissata *ante diem octavum Kalendas Ianuarias,* cioè il nostro 25 Dicembre). I Germani, nello stesso periodo, solennizzavano il giorno di *Yule* (la 'ruota solare') e gli Anglo-Sassoni, l'equivalente *Geola* (il 'giogo dell'anno'). Nei Balcani, tra le popolazioni Illiriche, si ossequiava *Dupljaja* (la 'figura d'argilla') *e,* tra gli Slavi, *Dajbog.* Il tutto, naturalmente, senza dimenticare che nello stesso periodo erano ugualmente festeggiati, *Giove/Zeus/Juppiter* ('Dio Supremo', 'Padre dei Cieli e 'Re degli Dei') e *Plutone/Hadès* (*Pluto,* 'colui che arricchisce' in latino; *Hadès*, 'colui che rende invisibile, in greco), nonché l'egiziano *Osiride* o *Osiris* ('Dio della morte e dell'oltretomba').

Non parliamo del Vicino-Oriente.

In quella regione, la radicata ritualità del 24/25 Dicembre è ugualmente comprovata dalla storia e dall'archeologia.

In quella data, ad esempio, i Sumeri vi celebravano il culto di *Utu Babba* (il 'Sole' – 'Dio della giustizia') che era rappresentato dal disco solare e il numero 20. E vi commemoravano ugualmente la nascita di *Dumuzi* (chiamato Tammuz a Babilonia e considerato la 'reincarnazione del Sole'), un altro Dio morto e resuscitato. Quel Dio era rappresentato, da bambino, in braccio alla madre *Semiramis* e/o a *Istrar* (la 'Regina del Cielo' babilonese che aveva una aureola di 12 stelle che svettava sul capo), alla stessa stregua dell'indiana *Isi* con suo figlio *Iswara* o dell'egiziana *Isis* con suo figlio *Horus,* ecc.

Nell'antico Egitto, inoltre, si festeggiava il 'Dio Sole' *Rê* o *Râ* (più tardi, *Amon-Râ),* il 'Dio Creatore' che era rappresentato da un uomo che portava un disco solare sulla testa. Ad *Heliopolis* (la 'città del Sole'), sempre in Egitto, il medesimo *Rê* o *Râ* veniva adorato sotto le sembianze di un falco e l'aspetto umano di *Atum.* Questo, naturalmente, senza dimenticare *Serapide* (altro nome del 'Dio Sole' egiziano), né il monoteistico Dio *Aton* voluto da Amenhotep IV° che, nel corso del suo breve e sfortunato regno, per meglio attribuirsi e dedicarsi al Sole aveva addirittura cambiato il suo nome in *Akhenaton* (l'efficienza di *Aton).*

A Babilonia, nello stesso periodo, si commemorava *Bel-Marduk* (il 'vitello del Sole') e *Shamash* (il 'Dio Sole'). Ad Emesa (l'attuale Homs), in Siria, si ricordava solennemente *Elababalus* o *Invictus Sol Elagabalus* (il 'Dio Sole invitto' – da cui prenderà spunto l'Imperatore Aureliano, per il suo *Dies Natalis Solis Invicti*). A Petra, tra i Nabatei, si onorava *Dusares* (il 'Dio Sole'). Nell'India vedica, si celebrava *Surya* (il 'fuoco del cielo' o 'l'ultima verità').

Nella medesima data del 24/25 Dicembre, inoltre, si festeggiava la nascita del Dio *Mitra* o *Mitra* (l'*invictus-aniketos,* venerato ugualmente a Roma come il nome di *fautor imperii),* una delle più importanti divinità dell'induismo antico e dell'originaria religione persiana. Tra gli adepti della religione mazdeista (cioè, legati al Dio *Ahura Mazda),* si celebrava la nascita del Profeta *Zarathustra.* Tra i fedeli dell'induismo, si commemorava la nascita di *Krishna,* l'ottava incarnazione (o *avatar)* di *Vishnu.* E tra i buddhisti, quella di *Buddha* (Siddhartha Gautama o Siddhattha Gotama) o *Çâkyamuni* (dal Sansckrit, *muni* o 'asceta silenzioso', dei *Çâkya,* cioè il Clan a cui apparteneva la famiglia di Gautama o Gotama).

In Frigia, nell'allora *Asia Minore* (l'attuale Turchia), si solennizzava la nascita di *Attis* o *Atys* (figlio ed amante dell'affascinante Dea *Cibele* o *Cybele-Agditis).*

Identica considerazione per quanto riguarda buona parte del resto del mondo.

Nel Messico pre-colombiano, ad esempio, veniva onorato *Quetzalcoatl* (il 'serpente con le piume' e Dio della luce') e *Huitzilopochtli,* il 'Dio Sole' degli Aztechi. *Itzamnà* (il Dio del Sole') ed la nascita del Dio *Bacab*, nello Yucatan, erano commemorati dai Maya. Gli Incas festeggiavano *Inti* o *Inti Raymi, un Dio* che era rappresentato con una maschera d'oro, dal viso umano, ornato di raggi.

In Cina, si commemorava il giorno di *Scing-Shin.* In Giappone, era la Dea *Amaterasu o-mi-kami* (la 'grande e regale divinità che illumina il cielo'), a ricevere i medesimi onori.

Dobbiamo ancora chiederci il motivo della scelta, da parte della Chiesa del 337, della data convenzionale del *Gesù della fede*, il 24/25 Dicembre?

C. Parliamo di 'Babbo Natale'

Come sappiamo, il tradizionale omaccione con la lunga e canuta barba, vestito con una palandrana rossa dai bordi di pelliccia bianca ed il cappuccio, che se ne va a distribuire i doni ai bambini, nella notte di Natale, alla guida di una slitta volante trainata da otto renne (di cui si conoscono addirittura i nomi: *Dasher, Dancer, Prancer, Vixen, Comet, Cupid, Donder* e *Blitzen)* – e che tutti chiamiamo 'Babbo Natale'… – è semplicemente il personaggio di una fiaba!

Quella favola, fu descritta per la prima volta, nel 1809, dallo scrittore statunitense Washington Irvin. Fiaba che fu successivamente ri-elaborata dal pastore americano Clement Clarice Moore (detto Clarke Moore) e ripresa più tardi, il 23 Dicembre 1823, sul giornale *"Sentinel"* di Troy (Stato di New York).

Stiamo parlando, insomma, dello stesso personaggio che con il nome di *Saint Nick,* a partire dal 1949, verrà platealmente volgarizzato e diffuso nel mondo, dal celebre disegnatore statunitense Haddon H. Sundblom (1899-1976), per scopi prettamente commerciali o, se si preferisce, per reclamizzare i tristemente noti prodotti della *Coca-Cola*.

Inutile sottolinearlo: la Chiesa di Roma, da sempre impegnata a "recuperare" ogni cosa alla moda, pretende che il personaggio di quella favola abbia preso ispirazione dalla vita e le opere di *San Nicola* (Santus Nicolaus o Santa Claus o Sinterklaas), Vescovo di Myra (in Licia, l'attuale Anatolia, Turchia), vissuto nel IVº secolo e più conosciuto, in Italia, con il nome di *San Nicola di Bari* (ne parla Dante, nel Purgatorio XX, 31-33), dove gli è stata addirittura dedicata una basilica, edificata nel 1087.

La Chiesa Ortodossa, dal canto suo, sostiene che il fiabesco personaggio raccontato da Irvin e da Moore, sia piuttosto *San Basilio* o *Basilio Magno* (330-379 - Vassilis), un altro Vescovo cristiano, sempre del IVº secolo, che avrebbe officiato a Cesarea (l'attuale città turca di Kaysery), in Cappadocia.

In contraddizione con le Chiese di Roma e di Costantinopoli/Istanbul, i Cattolici delle Fiandre (Belgio) assicurano nientemeno che l'ispirazione per il 'Babbo Natale' che tutti conosciamo, sia venuta da *Sint-Maarten* o *San Martino* – l'ufficiale della cavalleria romana, originario della Pannonia (l'attuale Ungheria), che con la spada, avrebbe tagliato in due il suo mantello militare, per offrirlo ad un mendicante che stava soffrendo il freddo, e che più tardi sarà consacrato Vescovo di Tours (371), in Francia.

Ancora una volta, ci troviamo confrontati ad una serie di ridicoli e pedestri tentativi di plagio del plagio…

Il vero 'Babbo Natale' della Storia, in realtà, affonda le sue compatte ed ataviche radici nelle ancestrali leggende dei popoli dell'*Europa politeista.* Tra queste:

- la leggenda di *Donar* (il 'Dio della Fertilità' dei tribù nordiche): un Dio che – in corrispondenza con il giorno del *Solstizio d'inverno* (Yule) ed echeggiando il suo corno da caccia – scendeva dal cielo su un carro trainato da due robusti caproni, per distribuire doni ai figli dei mortali;

- la leggenda di *Sleipnir* (letteralmente: 'colui che scivola rapidamente'): il grigio, octupede e velocissimo cavallo di *Odino* (Odhinn-Wotan) che galoppava in cielo e sulle acque di questo e di altri mondi; secondo le tradizioni veicolate dalla mitologia nordica o norrena (quindi, vichinga o scandinava), infatti, i bambini di quelle regioni, nella notte del *Solstizio d'inverno,* deponevano i loro stivali, riempiti di carote, di fieno e di paglia, accanto all'apertura del camino della loro abitazione, con la chiara intenzione di sfamare il cavallo volante di *Odino;* quel Dio, allora, scendendo dal cielo, dopo aver nutrito il suo cavallo, riempiva quegli stessi stivali, con diversi cibi prelibati, dolciumi e regali vari, in segno di manifesta e profonda riconoscenza.

Quelle leggende – oltre a favorire la nascita di una serie di tradizioni popolari che, in concomitanza con il *Solstizio d'inverno* praticavano il rito del 'dono' nei confronti de fanciulli (a Roma, nel corso dei *Saturnali,* delle *Sigillaria*, del *Dies Natalis Solis Invicti* e delle *Compitalia* o *Laralia*, avveniva esattamente la stessa cosa!) – continueranno a perpetuarsi ininterrottamente fino a tutto il Medioevo. E nonostante il furore repressivo della colonizzazione cristiana a cui dovette assistere l'Europa di quegli anni, daranno vita, a loro volta, con qualche soggettiva variazione, ad altre tradizioni popolari, come quella di *Väterchen Frost* (il 'Padre freddo') dei Germani, quella di *Julemand* dei Danesi, quella di *Julenissen* dei Norvegesi, quella di *Kaledu Senis* dei Lituani, quella di *Jouluvana* degli Estoni, quella di *Joulupukki* dei Finnici, quella di *Julgubben* o *Jultomten* o *Tomten* degli Svedesi, quella di *Karácsony Apó* degli Ungheresi, quella di *Djed Božicnjak* dei Croati, quella di *Bozicek* degli Sloveni, quella di *Mos Craciun* dei Rumeni, quella di *Gwiazdor* dei Polacchi, quella di *Diado Coleda* dei Bulgari, quella di *Djed Mraz* o *Died Maroz* o *Ded Moroz*, (il 'Nonno gelo') dei Russi, ecc. Senza contare quella di *Shengdan Laoren* dei Cinesi.

D. Proviamo ad indagare sul tradizionale 'Albero di Natale'

Informalmente, diversi ricercatori cristiani del nostro tempo pretendono che la paternità dell'uso dell'*Albero di Natale* debba essere attribuita alla città di Riga che, prima nella Storia, nel 1510, avrebbe innalzato un abete inghirlandato, per onorare la nascita di Gesù-Cristo.

Altri, al contrario, preferiscono ufficiosamente attribuirla alle popolazioni alsaziane che, tra il 1521 ed il 1605, avrebbero preso l'abitudine di commemorare quel medesimo avvenimento, portandosi a casa degli abeti ed addobbandoli a piacimento, per vivacizzare i giorni della *Teofania cristiana.* Altri ancora, in contraddizione con i precedenti, privilegiano perentoriamente accollarla o ascriverla alla fede ed alla lungimiranza religiosa della Duchessa di Brieg, in Gemania, che prima tra tutti, avrebbe lanciato la 'moda' dell'*Albero di Natale,* a partire dal 1611.

Naturalmente, gli stessi mestatori di "verità rivelate", per convincerci della giustezza delle loro soggettive ed arbitrarie opinioni – oltre a parlarci dell'allora giovane e sicuramente non troppo cristiano Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832) che nel suo *Die Leiden des jungen Werthers* ('I dolori del giovane Werther') del 1774, avrebbe introdotto il simbolismo dell'*Albero di Natale* nella grande letteratura di quell'epoca – ci elencano tutta una serie di ramificazioni ideali a proposito della diffusione di quell'usanza che – passando per la Principessa austriaca *Henrietta von Nassau-Weilburg* (1816), la *Duchessa Elena D'Orleans* in Francia (1840) ed il Principe *Alberto di Saxe-Cobourg-Gotha* (consorte della Regina Vittoria) in Gran Bretagna – fanno giungere la tradizione dell'abete decorato, fino ai nostri giorni. Addirittura, dal 1982 (per volere di Papa Giovanni-Paolo II°), fin sulla Piazza San Pietro, a Roma!

Allora, come spiegare, già dal 313 (epoca dell'Editto di Milano), l'accanimento terapeutico riservato dalla Chiesa alla proibizione sistematica, per più di mille e trecento anni, dell'allegorismo degli alberi in generale e degli abeti agghindati in particolare, praticato da sempre dalle popolazioni della nostra Europa?

Come giudicare la condanna del culto degli alberi espressa dal Concilio di Cartagine del 397?

Come interpretare la distruzione, ordinata da Roma nel 772, e fedelmente eseguita dalle truppe del neo-Imperatore "romano" *Carolus Magnus* o *Carlo Magno* (742-814), di *Irminsul* (il celebre 'Albero del mondo', personificazione del 'Dio Hirmin') e del relativo santuario di *Externstein,* in Sassonia? Come commentare, più o meno nel medesimo periodo storico, l'abbattimento ordinato da *San Bonifacio* (alias Wynfried) di *Donar-Eiche,* l'antichissima e sacra 'Quercia di Thor'? Come inquadrare e comprendere le persecuzioni e le infinite ordinanze di repressione fisica (sfociate, in diverse occasioni, in delle vere e proprie condanne a morte!) e di biasimo morale destinate alle popolazioni europee, a causa della loro atavica e spontanea sollecitudine nei confronti degli alberi, come quelle volute, ad esempio, nel VI° secolo, dal *Vescovo Martinus di Bracara;* tra il 1000 ed il 1025, dal *Vescovo di Limoges, Martialis,* e *dal Vescovo di Worms, Burchard;* nel 1184, dal *Vescovo di Munster;* nel 1200, dal *Vescovo di Fulda;* nel 1525, dal *Vescovo di Norimberga;* nel 1755, dal *Vescovo di Salisburgo, Sigismund;* ecc.; fino a giungere, al 1935, dove un'inatteso e sorprendente articolo dell'*Osservatore Romano,* ancora continuava a considerare la tradizione dell'*Albero di Natale* come una consuetudine prettamente pagana?

Diciamocelo francamente: la Chiesa ha davvero "sudato sette camicie", negli ultimi 1700 anni, per tentare (senza riuscirci) di cancellare dall'immaginario collettivo delle popolazioni europee, il simbolismo della 'vita eterna', rappresentato dalle piante sempre verdi *(semper virens),* come l'abete (sacro ad Odhinn-Wotan), il pino (sacro ad Attis), il cipresso (che custodiva l'anima infelice di Attis), il cedro (l' 'albero degli Dei' o Deodora degli Indù), la quercia (celebre – oltre *Donar-Eiche,* la sacra 'Quercia di Thor' – la 'Quercia dodonea' di *Zeus,* a Dodona, nell'Epiro, cantata da Omero – *Iliade* XVI, 233-238 e *Odissea* XIV, 327-330), il mirto (sacro ad Afrodite/Venere, 'Dea dell'amore' e della 'bellezza'), l'alloro o il lauro (in cui si era fatta tramutare *Dafne,* la ninfa amata dal 'Dio del Sole', Apollo – il lauro o alloro era ugualmente sacro ad Asclepio, figlio di Apollo), il leccio (o alloro spinoso), l'ulivo (l'albero sacro ad Atena, a Minerva e ad Eirene, la 'Dea della Pace'), il frassino (famoso l'*Yggdrasil* dell'Edda), il ginepro (utilizzato dalle popolazioni europee, per proteggere le loro stalle da eventuali sortilegi), il rosmarino (simbolo di immortalità per gli Egizi, era utilizzato dai Romani per ornare le statuette dei Lari o *Lares familiares* che rappresentavano i loro antenati), l'edera (pianta sacra a Dionisio, il corrispettivo di Bacco nella mitologia romana), il biancospino (sacro alla Dea Belisama, più tardi identificata con Minerva), il pungitopo, l'agrifoglio (che i Romani piantavano nei pressi delle loro case per scongiurare il malocchio e scacciare gli spiriti maligni), il vischio (il succo delle sue bacche era considerato, dai Druidi, il *seme di vita* del 'Dio del Sole'), ecc.

L'abete, in particolare, nella Grecia antica, era l'albero sacro ad *Artemide (Diana,* per i Romani), la 'Dea della Natura' che vegliava sulle nascite. Era l'albero 'promessa di vita' del Dio dei Galli, *Gargan.* Era l'albero della 'tutela della vita' dei *Druidi* (gli antichi sacerdoti dei Celti). Chiamato *Dannenbaumen* o *Tannenbaum,* il medesimo abete era l'albero che i Teutoni piantavano, riccamente ornato di ghirlande e di doni, davanti alle loro case, nei giorni corrsipondenti al *Solstizio*

d'inverno (Yule). Era l'albero da cui i Romani recidevano dei rami per decorare le loro abitazioni, in occasione dei *Saturnalia* (Macrobiius, *Saturnaliorum libri* 1, 2).

Il tutto, naturalmente, senza contare che già nel -1850, a Babilonia – come risulta da una tavoletta scoperta il secolo scorso dall'archeologo Moussan – si usava inghirlandare gli alberi con dei rombi metallici e luccicanti che rappresentavano gli astri, sovrastandoli, sul loro apice, da un sole scintillante in oro massiccio.

E. Cerchiamo di trovare un "appiglio cristiano" al Presepe

Conosciamo il significato della parola 'Presepe': dal latino *praesepium* o *praesepe* (da *prae* = innanzi e *saepes* = recinto, che vuol dire 'luogo davanti al recinto', per estensione, 'greppia', 'mangiatoia'), il 'Presepe' è la ricostruzione liturgico-teatrale delle scene che si riferiscono alla natività di Gesù ed al successivo arrivo dei Magi.

Secondo i racconti tramandatici dai cronisti, *Tommaso da Celano* (1190-1260 – in *Vita Prima di San Francesco d'Assisi,* Fonti Francescane, Assisi, 1978, pp. 472 e 476) e *Bonaventura da Bagnoregio,* alias Giovanni Fidanza, soprannominato *Doctor Seraphicus* (1217-1274 - in *Leggenda Maggiore,* Cap. *De studio et virtute orationis,* Fonti Francescane, Assisi, 1978, pag. 924), il primo Presepe (vivente) della Storia sarebbe stato ideato e realizzato da *San Francesco d'Assisi,* nella notte tra il 24 ed il 25 Dicembre 1223, a Greccio (un Comune attualmente in provincia di Rieti), con la collaborazione della popolazione locale, il supporto dell'allora Signore dei luoghi, *Giovanni Velita* (discendente dei Conti Celano e della famiglia Berardi), e l'autorizzazione ecclesiastica e formale di *Papa Onorio IIIº* (Pontefice dal 1216 al 1227).

Ora, a parte il fatto che nei Vangeli canonici, ci sono due versioni della medesima nascita – in particolare, quella di Matteo (2, 11) che ci racconta della venuta al mondo di Gesù in una 'casa' (probabilmente, 'l'abitazione dei parenti di Giuseppe' che vivevano a Betlemme) e quella di Luca (2, 7) che ci parla, invece, di una 'mangiatoia' *("poiché non v'era posto nell'albergo…");* e che soltanto Matteo (2, 1-12) evoca la visita dei Magi (senza, tra l'altro, precisarne il numero o specificarne la provenienza) – da dove scaturirebbero o sarebbero state estratte le scene di 'capanne' e/o di 'grotte' e le tradizionali raffigurazioni del 'bue' e dell' 'asinello' (che ordinariamente sono al centro di qualunque rappresentazione della Natività), nel Presepe della tradizione cattolica?

I maggiori teologi cattolici – come *Alfred Firmin Loisy* (1857-1940), *Ernesto Buonaiuti* (1881-1946) ed *Hans Küng* (nato nel 1928) – e protestanti – come *Rudolf Karl Bultmann* (1884-1976) e *Dietrich Bonhoeffer* (1906-1945) – non sembrano avere dubbi. Oltre a spiegare le differenze oggettive che si riscontrano nelle diverse versioni del Vangelo di Matteo e di Luca, con la complementare esigenza di rivolgersi ad un *pubblico giudaita* (nel caso di Matteo) e ad un *pubblico pagano* o gentile (nel caso di Luca), lasciano praticamente intendere che la

maggior parte delle scene (ad esempio, la 'stalla' o la 'grotta') o delle raffigurazioni (ad esempio, quella dei sedicenti 'sacerdoti persiani', Melkon/Melchiorre, Gaspar/Gasparre e Balthasar/Baltasarre) che formano buona parte del quadro coreografico della *Natività del Cristo,* potrebbe essere stata estrapolata da *Vangeli apocrifi* (dal greco, *apokriphos* – composto di *apo* e *kripto* – che significa 'nascosto', 'occulto', 'arcano' e, per estensione, Vangeli non riconosciuti da nessun Canone) e/o da *tradizioni popolari* che – scaturite a macchia d'olio nei primi anni della cristianità – sarebbero state, in seguito, accantonate o completamente dimenticate.

Per quanto riguarda, invece, le immagini del 'bue' e dell' 'asinello', solitamente rappresentati a fianco di Gesù bambino esposto sulla mangiatoia, i medesimi teologi pensano che si tratterebbe soltanto di contingenti allegorie che sarebbero state successivamente introdotte, nella liturgia natalizia, dalla propaganda cristiana dell'epoca dei *Padri della Chiesa.*

A loro dire, infatti, quella specifica campagna pubblicitaria – facendo forzatamente derivare quelle immagini da un passo di *Isaia 1, 3* (che recita testualmente: "*ll bue ha riconosciuto il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone"…*) – tendeva semplicemente a divulgare ciò che i *Padri della Chiesa* avrebbero voluto che fosse il risultato della loro quotidiana opera di proselitismo. E questo, da un lato, rappresentando gli *Ebrei* (simbolicamente rappresentati dal bue) e, dall'altro, i *Gentili* (allusivamente rappresentati dall'asino), nell'atto di una loro mansueta ed incondizionata adorazione del vero *Messia* e dell'unico *Salvatore* del genere umano.

Come il lettore lo avrà senz'altro già intuito, ancora una volta ci troviamo confrontati ad una serie di arzigogolate congetture che in definitiva – quantunque cerchino dottamente di convincere, attraverso la semplice dialettica… – non posseggono nessuna attinenza o correlazione con la reale Storia di questo genere di tradizioni.

Chi possiede, infatti, un minimo di dimestichezza con i classici latini – per averne un'idea, Cicerone, *De re publica libri 5, 7; In Verrem actio 3, 27; Epistule ad Atticum 2, 3, 4;* Aulo Gellio, *Noctes Atticae 10, 24, 3;* Attio, *Frag. Poet. Rom. 16, 4, 2;* Tito Livio, *Ab Urbe condita libri 40, 52, 3;* Sallustio, *De coniuratione Catilinae 20, 11;* Orazio, *Epistulae 1, 7, 58; 2, 2, 51; Odarum seu carminum libri 1, 12, 44;* Nevio, *Palliatarum frg. 100;* Ovidio, *Fasti 3, 242;* Valerio Flacco, *Argonautica 4, 45;* Svetonio, *Augustus 31;* Plauto, *Aulularia; Mercator;* Macrobio, *Saturnaliorum libri; ecc.* – sa perfettamente che quella che noi, oggi, chiamiamo la 'tradizione del Presepe', possiede una sola ed incontestabile fonte storica: quella, in particolare, dei *Lares* (gli antenati defunti) di epoca romana.

Di incerta origine etimologica (forse dall'etrusco *Lar,* 'Padre') e cantati, tra gli altri, da *Albio Tibullo* - (-54/19) – *"…Sed patrii servate Lares: aluistis et idem, cursarem vestros cum tener ante pedes. Neu pudeat prisco vos esse e stipite factos: sic veteris sedes incoluistis avi. Tum melius tenuere fidem, cum paupere cultu stabat in exigua ligneus aede deus…"* (*Tibulli Elegiae Liber Primus,* X, vv. 15-20; libera traduzione : *"…Salvatemi voi, Lari dei miei padri, voi che m'avete allevato quando bambino correvo innanzi ai vostri piedi. Non abbiate vergogna di essere scolpiti in*

un vecchio tronco: così abitaste l'antica casa degli avi. Meglio si osservava la fede, quando in una piccola nicchia con semplice rito s'alzava un dio di legno…") – i 'Lari' (arcaicamente chiamati *Lases)* erano ponderati dai Romani, come dei *Numi tutelari* che possedevano la particolarità di proteggere le terre (in particolare l'*ager romanus),* i raccolti, le strade, gli incroci, le città, lo Stato, la famiglia, le mura delle abitazioni, la proprietà, le attività, ecc.

Considerati da un punto di vista strettamente privato, i 'Lari' *(Lares familiares)* erano gli spiriti divinizzati *(Numen, inis)* degli avi defunti di ogni famiglia. Custodivano e tutelavano il focolare domestico, il benessere e l'agiatezza dei componenti del nucleo familiare, l'inviolabilità della proprietà, lo sviluppo e la floridezza dell'insieme delle loro attività quotidiane.

I *Lares familiares* erano essenzialmente rappresentati da statuette scolpite nel legno o realizzate in semplice terracotta o in cera, nell'atto di tendere la mano in segno di pace. E quelle loro parvenze venivano custodite e onorate nel *Lararium,* una particolare cappella votiva che esisteva all'interno di ogni *domus* romana.

Intesi, invece, da un punto di vista pubblico, a Roma c'erano tutta un'altra serie di 'Lari'. Tra questi: i *Patrii Lares* (i 'mitici antenati', gli 'eroi', i *maiores*, cioè i fondatori e gli ispiratori della *Societas* romana) e/o i *Lares Prestites* ('Lari pubblici' - *Lares Publici Populi Romani Quiritium*) che erano considerati i 'protettori di Roma' (intesa come Nazione e Stato) ed i 'tutori delle tradizioni sacrali dell'Urbe'; i *Lares compitales* che proteggevano i 'crocicchi' o i 'crocevia' *(compita* – da *compitum, i:* il 'crocicchio' o 'incrocio di quattro strade'*)* e, contemporaneamente, il traffico, le 'comunicazioni' e gli 'scambi commerciali'; i *Lares viales* che proteggevano le 'strade', i 'viaggiatori'; ecc.

Come sottolinea *Ovidio,* questo genere di 'Lari' – che vedranno la loro massima diffusione popolare e cultuale in epoca imperiale, con i *Lares Augusti* (i 'Lari di Augusto') – assicuravano *"la sicurezza di tutto ciò che resta sotto i loro occhi e proteggono le mura della Città"* (*Fasti* 2, 6, 15).

Questi ultimi, in generale, erano rappresentati da dipinti, da piccole sculture o da statuette scolpite nel legno o realizzate in semplice terracotta o cera (sempre nell'atto di tendere la mano in segno di pace). Ed i loro rispettivi simulacri venivano solitamente esposti in speciali edicole *(aediculae Larum* o *Larium)* che erano erette agli angoli delle strade e che riproducevano, a loro volta, in scala ridotta, la facciata di un classico tempio romano.

In casi particolari, invece - come nel culto, ad esempio, di *Romolo-Quirino* o di *Acca Larenzia* (moglie del pastore *Faustolo* che avrebbe allattato i gemelli *Romolo* e *Remo* – episodio citato da Lattanzio, *Divinae Institutiones I, 1, 20),* possedevano dei veri e propri Templi e/o degli Edifici sacri. Esempi celebri, sono il *lucus Deae Diae* (quello della Confraternita degli *Arvales),* a 7 km da Roma, sulla via Campana ; il*Tempio dei Lari* (dell'epoca degli Emilii) ed il *Pantheon* di Roma (di età augustea); l'*ara dei Lari* di Ostia **;** il *Tempio di Vespasiano* (dedicato al 'Genio dell'Imperatore') ed il *Santuario dei Lari Pubblici,* a Pompei (http://www.marketplace.it/pompeiruins/edifici2/lari.htm), ecc.

Per farla breve, diciamo che quello che oggi avviene con la realizzazione pratica 'Presepe', avveniva esattamente in epoca romana, con le statuette dei 'Lari'.

Il 20 Dicembre di ogni anno, infatti, in occasione delle *Sigillaria* ('festa delle statuette' – che erano dette *sigilla,* dal latino *sigillum, i,* diminutivo di *signum,* statua), i bambini di ogni famiglia, sotto la guida dei loro genitori, erano incaricati di rimettere in ordine i *Lararia* (le cappelle votive dedicate ai 'Lari' che esistevano internamente in ogni casa), di spolverare e ripulire le effigi dei loro antenati, di ricomporre loro un certo *habitat* appariscente o accettabile, di abbellire la personale scelta coreografica con muschio e composizioni floreali, di offrire loro doni e cibo, ecc.

In quella stessa occasione le famiglie romane – oltre a scambiarsi auguri e doni in forma di statuette (che secondo l'agiatezza della famiglia potevano essere – non solo di legno o di terracotta o di cera, ma addirittura – di bronzo, argento o oro) – regalavano aggiuntivamente, ai loro figli, dei pupazzetti e/o degli animaletti che erano stati precedentemente confezionati o modellati con pasta dolce o marzapane.

Superfluo farlo notare: quel genere di ritualità, con qualche variazione sul tema, erano ugualmente ripetute:

- il 23 Dicembre di ogni anno, in occasione delle *Larentalia* (feste in onore di *Acca Larenzia* e dei *Lari);*

- tra il 2 ed il 5 Gennaio di ogni anno, in occasione delle *Compitalia* o *Laralia* (feste dedicate ai 'Lari pubblici' ed alle *aediculae Larum* o *Larium*). Qelle feste, se vogliamo, avvenivano in quasi coincidenza con le ritualità che – dopo l'avvento del Cristianesimo – ci siamo abituati a chiamare le 'feste della Befana'.

F. Che dire, in fine, delle 'strenne' e dei tradizionali regali di fine anno?

In questo caso, non è difficile dimostrare la non cristianità di questo tipo di tradizione. Come tutti sanno, nella Roma antica, in concomitanza con le feste invernali che si svolgevano tra i *Saturnalia* (17-23 Dicembre), il *Dies Natalis Solis Invicti* (25 Dicembre) e le *Calende*s (primo giorno del mese di Gennaio), era uso e costume, tra amici e conoscenti, offrire reciprocamente degli oggetti scolpiti nel legno che era stato appositamente prelevato dai *boschi sacri* dedicati alla *Dea Strenia.* Da cui – inutile sottolinearlo – la parola 'strenna' che, come sappiamo, è semplicemente sinonimo di 'regalo'.

Rebus sic stantibus (stando così le cose…), finiamola, allora, di prenderci in giro con i cosiddetti *Auguri di Natale*, e facciamoci semplicemente quelli che qualunque Romano, nel suo tempo, avrebbe sicuramente e sinceramente indirizzato o rivolto ai suoi più cari amici e camerati: *Simul dies festos laetissimos Nativitate Solis Invicti atque Novum Annum faustum, felicem fortunatumque!*

Alberto B. Mariantoni

Bellissimo e interessantissimo articolo,ricco di ragguagli indispensabili alla conoscenza della nostra antica religione. Mi sono sempre chiesta come mai Filone Alessandrino che,si era sempre interessato alle questioni messianiche e, che visse tra il 45 e il 10 a.C,non fa parola degli avvenimenti di Gerusalemme circa la crocifissione di un Yeshù di Nazareth. Vorrei soltanto aggiungere che il 23 dicembre si celebravano le "Parentatio" al Velabro,in onore di Acca Larentia. Si trattava di una cerimonia che avveniva a tre giorni dal Solstitio d'Inverno e che era officiata dal collegio dei Pontefici e dal Flamen Quirinalis.

Lettera di Publio Plinio a Domizio Rufo (seconda metà del II° secolo dell'Era Volgare) tratto dal gruppo fb I DIOSCURI

«Carissimo, ti auguro con questa epistola di trascorrere un buon Natale del Sole. Non so da voi, ma qui ormai lo festeggiano tutti: persino i cristiani!

Sì, anche quella setta di adoratori dei crocefissi, dopo qualche resistenza ormai si sono decisi a festeggiare come tutti gli altri.

Non c'é che da apprezzare la saggezza del nostro grande imperatore Aureliano, che volle rendere ufficiale la festa, l'ottavo giorno prima delle Calende di Gennaio. Noi cittadini dell'impero siamo diversi per lingua, razza e religione, ma tutti siamo scaldati dallo stesso Sole, che dopo il freddissimo Solstizio d'Inverno ora ricomincia timidamente a riallungare le giornate. Né Aureliano volle inventarsi una Festa di sana pianta, ma lungamente studiò il problema coi suoi

collaboratori, scoprendo che la festa della Rinascita del Sole è la più universale; anche se alcuni lo chiama…no Mitra, altri Elagabal, altri Helios: in fin dei conti è sempre lo stesso per tutti, e tutti ugualmente ci riscalda.

Solo i cristiani, nella loro superstizione, sono convinti di non adorarlo. Ho appreso da un mio servo, che partecipa alle loro riunioni, che pure loro mangiano gli stessi dolci impastati con frutta candita e miele: ma non per festeggiare il Sole a cui devono la frutta e i fiori, bensì la nascita del loro Dio, o profeta (essi non hanno chiara la distinzione tra i termini), Gesù Cristo.

Confesso di essere affascinato dall'ignoranza che nutrono per la loro stessa religione. Avendo dato un'occhiata, per curiosità, ai loro libri sacri, so bene che in nessun giorno del calendario è fissata la data di nascita del loro eroe. Stavo quasi per dirlo al mio servo, ma a che pro? Non sa leggere. Ma lasciamolo pure mangiare il suo pane dolce e i suoi canditi, anche se ignora l'autentico significato di ciò che fa».

Discussione a proposito di un affresco Pompeiano

Isis-Fortuna, Harpokrates-Helios e Eros, dalla "Casa di Philocalus", Pompei, I secolo dc.

Isis-Fortuna é rappresentata con ali di colore blu, e incoronata da un crescente Lunare; nella mano sinistra la Dea regge una Cornucopia, e nella destra un sistro; il piede destro della Dea é su un globo, a simboleggiare il Suo completo dominio e la Sua totale sovranità sul mondo intero; vicino al globo é rappresentato il timone di una nave, simbolo di Tyche-Fortuna;

a sinistra di Isis-Fortuna é rappresentato Eros, o forse Hesperos, con ali blu e una grande torcia;

a destra della Dea, Harpokrates-Helios é rappresentato a cavallo, con una doppia ascia nella mano sinistra e con una corona radiata sul capo.

Questo affresco viene da una casa privata, per la precisione dalla camera da letto, ed era accompagnato da una dibattuta iscrizione: "P(h)ilo(ca)lus votum sol(vit) libe(n)s merito" ...

Una domanda: da cosa si evince che si tratti di Harpokrates, dal momento che non presenta il celebre gesto di cui avevamo discusso? Per quanto ne so, in tutte le Sue forme, Harpokrates mantiene sempre quel gesto; inoltre è rara l'identificazione con Helios (soprattutto nei papiri magici). In Asia Minore, ad Alicarnasso per la precisione, c'erano delle monete che mostrano da un lato il volto di Helios/Apollo e dall'altro un'immagine di Zeus Labraundos, che porta appunto la piccola labrys rituale che vediamo anche in questa immagine..

Mi viene da pensare che sia Helios tout court, e che il fanciullo accanto alla Dea sia proprio Hesperos. E' facile però confondere Hesperos con Eros, avendo entrambi gli stessi attributi (anche se di solito, la fiaccola che regge Eros è leggermente differente da questa), ed Hesperos "accompagna gli Erotes ed è esperto dei passi veloci delle danze nuziali" . Inoltre, come giustamente noti, Iside-Tyche porta un crescente lunare, è quindi identificata anche con Selene

(identificazione frequentissima d'altra parte..)
Mi sembrano appropriati questi versi di Nonno: "La luce che brillò sul letto nuziale (di Helios e Klymene) veniva dal coro delle stelle; e la stella di Cipride, araldo dell'unione, intrecciò un canto nuziale. Al posto della fiaccola del matrimonio, Selene mandò i Suoi raggi per partecipare allo sposalizio."

L'identificazione del fanciullo a cavallo con Harpokrates, oltre che con Helios (la corona radiata) é in effetti dubbia, e penso sia suggerita principalmente dal contesto e dalla presenza di Iside: come hai giustamente notato non é presente il gesto caratteristico di Harpokrates (l'indice avvicinato alla bocca), e personalmente non ho mai visto Sue immagini con una bipenne, ma d'altra parte Horus sia nella Sua forma di Harpokrates, sia come Horus "adulto" é rappresentato a cavallo, e questa é una Sua iconografia specifica. Helios é rappresentato anche come fanciullo? e per quanto riguarda Eosphoros? i due fanciulli potrebbero anche essere identificati con Eosphoros ed Hesperos?

Esistono anche casi in cui Harpokrates cavalca degli ippopotami ma tiene comunque in mano la cornucopia. Solitamente Eosphoros ed Hesperos sono raffigurati come kouroi quindi come "giovani" ma non così tanto da essere "bambini". Certo l'immagine proposta è del I sec. d.c. quindi non è impossibile che nelle intenzioni del pittore si potesse trattare delle due divinità accanto ad Iside ma l'ascia non fa solitamente parte dell'iconografia di questi numi, che io sappia.

E’ vero, Horus é rappresentato a cavallo di vari animali, sia come Harpokrates (Horus fanciullo) sia come Horus, e la cornucopia non é sempre presente: quando

sono ippopotami o asini é un riferimento al Suo dominio su Seth (l'ippopotamo e l'asino sono infatti animali sacri a Seth e anche Sue forme); quando invece Horus é rappresentato a cavallo é simbolo del Suo carattere guerriero e difensore/preservatore del mondo e del cosmo, secondo un'iconografia molto simile ad esempio a Kalki, avatara di Vishnu, il "Dio sul cavallo bianco", il "Dio Cavaliere". In questa immagine ad esempio Horus adulto é rappresentato a cavallo, mentre trafigge Seth(in forma di coccodrillo) con la Sua lancia:

L'iconografia di Helios a cavallo come guerriero è attestata, e anche come fanciullo, ad esempio in questa immagine:

Qui Il dio viene riconosciuto come Men, il quale era peralto un dio "lunare" come Iside..

Men era una divinità frigia (il cui nome sembra essersi conservato peraltro nel lettone Meness, anch'egli un dio lunare) ed un contatto con Isis non è magari immediatamente percepibile (benché Isis in seguito assuma i caratteri della Grande Madre). Però l'affresco pompeiano appartiene al I sec. d.c. ed è di ambiente, appunto, romano quindi non si può escludere del tutto una commistione (avvalorata dalla natura etnica della religione ellenico-romana). Purtroppo non ho trovato altre immagini di Men a cavallo ed armato di ascia quindi l'identificazione rimane ipotetica: che egli fosse comunque piuttosto conosciuto in età romana lo dimostra il fatto che fosse raffigurato sulle monete (volto o figura intera). Resta comunque interessante il fatto che gli Antichi venerassero la Luna sia in forma femminile (Hecate, Artemis, Selene) che maschile (Men, appunto).

Anche il Dio traco-frigio Zalmoxis porta una bipenne ed esistono, mi pare, sue iconografie dove è anche raffigurato a cavallo.

Sì, certamente il sincretismo antico ci mette di fronte a problemi iconografici non sempre facili da risolvere. L'affresco, appunto, è romano e databile al I sec. d.c. quindi nelle intenzioni del pittore sicuramente vi erano idee religiose che a noi oggi purtroppo sfuggono. Gli osservatori antichi di certo videro nelle figure rappresentate "qualcosa di più" rispetto a quanto osserviamo noi ma non saprei davvero dire se il dio a cavallo potesse essere Zalmoxis, anche perchè questo nume presenta parecchi problemi interpretativi. Ho letto quanto scrive Erodoto su di lui ed è davvero interessante. Da notare che scese sottoterra, vi rimase per tre anni, venne compianto come morto e dopo questo tempo tornò fra gli uomini. Sembra quasi una "resurrezione"...

Divinità come Men o Zalmoxis appartenevano a sistemi religiosi regionali e purtroppo oggi li conosciamo quasi esclusivamente da testimonianze attiche o tarde (Giamblico, Porfirio, lessici...) che tendevano a "livellare" questi numi (tanto che in Zalmoxis si andò presto a riconoscere Hermes). Certamente esistevano testi relativi alle religioni locali e regionali ma il tempo, da questo punto di vista, è stato avaro e non ce li ha consegnati. Il nostro è oggi un lavoro certosino di ricerca ed interpretazione.

Il periodo (I dc) e il luogo stesso(Pompei) indubbiamente giustificano un tale accostamento di Divinità di "diverse" tradizioni, e simili immagini sono esemplari per quanto riguarda l'unità delle antiche religioni. Per quanto riguarda Zalmoxis sinceramente non so se fosse rappresentato anche in forma di fanciullo, ma sicuramente la bipenne é un Suo simbolo, come lo é anche di Dioniso.

Ricordo l'importantissima opera di Eliade"Da Zalmoxis a Gengis Khan".Da tale studio si evince come tale Divinità,il cui culto si estese rapidamente tra i Daci,non

fosse per nulla assimilabile ad Hermes come Erodoto suppose erroneamente. Molti Storici e Studiosi Greci e Romani erano piuttosto approssimativi su tali assimilazioni! Tacito,ad esempio,assimila Odino a Mercurio e molte interpretazioni errate di Giamblico ed altri sulla Religione Egizia hanno condizionato negativamente gli studiosi per molti secoli!

Per quanto riguarda Zalmoxis, figura divina certamente incredibile e che meriterebbe un discorso a parte, sono quasi certa che non venga mai rappresentato come fanciullo, piuttosto come uomo adulto. Oltre ad Hermes, veniva identificato anche con Kronos e Sabazio, o Dioniso della Tracia...
Sono sempre più convinta che la divinità a cavallo sia proprio Men!! Non solo la monet, oggi ho anche trovato un rilievo proveniente dall'Asia Minore che mi sembra illuminante! Purtroppo non riesco a trovarne un'immagine decente (l'unica è in bianco e nero, inguardabile..), quindi provo a descriverlo: sulla sommità del rilievo è un'iscrizione che recita 'Men Salvatore e Datore di ricchezza'; la figura del Dio è 'mista', lunghi boccoli fanno pensare anche ad una fanciulla (impossibile non notare la somiglianza Men-Mene, e il fatto che Selene sia detta maschio e femmina). Porta sia il classico crescente lunare, sia una corona di raggi come nell'immagine di Pompei: Men-Helios. Intorno a Lui si estende un manto di stelle: anche nell'immagine di Pompei si vedono numerose stelle sullo sfondo. Su entrambi i lati ci sono delle fiaccole. Per finire, fra molti altri simboli (fra cui il caduceo di Hermes, un bucranio, una pigna, un leone, melograni, la siringa di Pan..), spicca una bilancia: da un lato vi è una cornucopia, dall'altro frecce e faretra, ai piedi della bilancia il timone di Tyche, sulla sommità un serpente...

Questa invece è una bellissima statuetta che conferma, se ce ne fosse stato bisogno, quanto fosse diffusa la figura di Isis-Tyche-Selene

Ottimo anche il parallelo con Sabazio.

Sì confermo non ho mai sentito parlare di un Zalmoxis fanciullo, invece sono sicuro di avere letto che come molte Divinità della Tracia, della Frigia e della

Dacia anche Zalmoxis e Sabazio (Sabazio sicuro) vedere per esempio queste immagini, sono raffigurati anche a cavallo:

La bipenne era uno strumento fondamentale nell'assetto religioso scitico per almeno due motivi: nel mito dei figli di Targitao (figlio di Zeus e di una ninfa marina, secondo la tradizione scitica, nonché progenitore dello stesso popolo), essa cadde dal cielo ed era d'oro (gli altri oggetti della tradizione, caduti dal cielo ed aurei erano un giogo, una coppa ed un aratro). La presenza della bipenne in un mito delle origini ne attesta già l'importanza ma a ciò si aggiunga che essa veniva utilizzata durante i giuramenti (e sappiamo quale grande valore rivestisse l'orkos per gli Antichi). Tornando all'affresco pompeiano , non è escluso che la

figura a cavallo non sia un bambino o un fanciullo ma semplicemente un paredro di Isis: le dimensioni, rispetto alla Dea sono inferiori ma nelle gemme magiche, ad esempio, appaiono coppie o gruppi divini che presentano uno schema simile (un dio / una dea più grande dell'altro/a). Il problema, oltre che nelle dimensioni, sta nella raffigurazione ovvero, più nello specifico, in quell'ascia che certamente è la chiave di lettura.

Scorrendo le pagine di Erodoto relative alla Scizia, lo storico ci consegna alcuni nomi originali delle divinità regionali (e le rispettive interpretationes): Tabiti (Estia), Papeo (Zeus), Api (Gea), Ghetosiro (Apollo), Argimpasa (Afrodite), Taghimasada (Poseidone).

Ho trovato un'altra immagine che potrebbe venirci in aiuto: Qui Apollo è a cavallo e regge l'ascia bipenne. La moneta è stata emessa sotto Marco Aurelio e proviene dalla Lidia. Ovviamente Apollo ha connotazioni solari e la presenza del dio

accanto ad Isis (considerata anche la poliedricità di questi numi) non sarebbe strana. Ripeto: credo che il problema stia proprio in quella bipenne, strumento peraltro riconducibile a non troppe divinità (Efesto, Zeus, oltre a quelle già citate).

Apollo era raffigurato con la labrys in Lidia ed in Frigia (e rispettivamente appellato come Tyrimnos e Lairbenos). Inoltre vedo proprio adesso che su molte monete appaiono Apollo e la labrys e dunque il simbolismo dell'ascia bipenne sta cominciando a chiarificarsi un po'...

Ha anche caratteri apollinei quel fanciullo accanto a Iside; escluderei Efesto, anche perchè la bipenne che porta di solito è diversa da questa, piccola e dorata come quelle cretesi...restringendo sempre più il campo delle ipotesi, abbiamo o un Men-Helios fanciullo oppure Zeus-Apollo-Helios (al momento ignoro se esista un'iconografia che possa ricordare quella di Pompei)...rientrano tutte nell'ipotesi iniziale su Harpokrates, Horus fanciullo solare...penso che almeno la 'sfera d'influenza' sia divenuta un po' più chiara.

(Discussione nel Gruppo Hellenismo)

Emily Brontë e il Giardino di Hecate

La Fanciulla delle tenebre si manifesta in molti modi ed è presente ovunque. Sarebbe un errore limitarsi a cercarLa nelle Scritture che l'Antichità ci ha tramandato, le quali sono comunque, ovviamente, fondamentali e imprescindibili. Hecate ha continuato a cantare la Sua canzone anche dopo la fine del Suo culto organizzato. Gli Dei non si sono mai «ritirati» ed è poco assennato chi ne invoca il «ritorno». Sono gli uomini ad aver voltato Loro le spalle, corrotti dalla pestifera superstizione galilea, oggi fortunatamente moribonda. Chi se non Hecate è la Dama dolce e terribile che ossessiona i più antichi trovatori, i quali aspirano all'unione con Lei, al «jòi» (la gioia perfetta e orgiastica dell'hénosis)? E non assomiglia a Hecate la fanciulla Lunete del romanzo Ywain di Chrétien de Troyes (nel gallese Lai della Dama della Fontana, Iarlles y Ffynnon, è chiamata Luned)? È una figura liminale, senza la quale il cavaliere non potrebbe realizzarsi, e, strano caso, ha i capelli corvini, quando notoriamente le dame che si incontrano nella letteratura medievale occidentale sono bionde. Non parliamo della Rinascita pagana del Quattrocento e del Cinquecento. Giordano Bruno ha dedicato alla Dea un inno bellissimo, e l'inno orfico a Hecate è stato recitato e cantato più e più volte nel corso dei secoli.

In tempi più recenti, una figura oltremodo interessante nella cui opera, a mio sentire, Hecate parla ripetutamente e chiaramente, è la poetessa e scrittrice Emily Brontë, che trascorse quasi tutta la propria vita nelle brughiere della Contea di York, Eboracum, dove aveva risieduto il grande Settimio Severo e dove l'imperatrice Giulia Domna aveva parlato con le principesse barbare catturate dalle legioni di Roma vittoriose nella gelida Caledonia.

Emily morì trentenne nel 1848, dopo aver dato alle stampe il suo famoso romanzo Wuthering Heights, ma di lei si possiede anche un notevole corpus di poesie (la sezione nota come «Saga di Gondal» rappresenta il primo vero esempio di letteratura fantasy). Otto anni dopo la morte della scrittrice eboracense, Elizabeth Gaskell riuscì a intervistare un certo numero di persone che l'avevano conosciuta. Le parlarono di una giovane donna dagli occhi color del mare, malinconica, gelosissima della propria privacy. La sorella Charlotte scrive che era «più forte di un uomo e più semplice di un bambino» e aggiunge che tale era la sua fantasia da permetterle di trasformare il più tetro recesso della brughiera in un giardino fiorito.

Il romanzo Wuthering Heights è un concentrato di enigmi, e ha suscitato infinite interpretazioni. Le «cime tempestose» sono le vette da raggiungere per trovarsi in mezzo alla tempesta, anzi per «essere» la tempesta. Il titolo allude a una sorta di hénosis con la natura: la tempesta, che ricorre spesso nell'opera brontiana, è una forza positiva, la metafora di uno stato spirituale superiore.

Nel romanzo la superstizione galilea è sistematicamente dileggiata. Il servo Joseph (che parla esclusivamente nel suggestivo dialetto dello Yorkshire, purtroppo perduto nelle versioni italiane), che ha sempre la bibbia in bocca e considera peccaminosa la musica (con suprema ironia la scrittrice gli fa dire che i canti natalizi - in onore di Gesù - sono «salmi di Satana»!), è un personaggio spregevole, che passa il suo tempo a distribuire maledizioni e presagi di morte e si becca dell'«ipocrita». Il curato locale è un trombone conformista che parla per frasi fatte. Cathy e Heathcliff «bigiano» sistematicamente le funzioni religiose per correre nella brughiera e ridono delle punizioni loro inflitte.

In una poesia (la datazione delle poesie è spesso incerta) Emily istituisce un paragone tra la visione del mondo galilea e quella «pagana»:

«Per voi il mondo è una tomba,

un nudo deserto;

per noi, tra uno sbocciare di fiori inimmaginabile

diventa sempre più splendido [ma l'aggettivo bright, da cui il verbo to brighten del verso, implica anche l'idea della gloria, dunque una traduzione completa sarebbe 'sempre più luminoso e glorioso']»

La fanciulla Cathy («a metà tra un demone e un angelo», scrisse il critico del «Douglas Jerrold Weekly's Newspaper» il 15 gennaio 1848) del romanzo è descritta in un modo che ricorda l'esaltazione orgiastica della Dea dal Sandalo d'Oro: «Era in uno stato di perenne esaltazione e la sua lingua non stava mai ferma: cantava, rideva, e tormentava chi non faceva lo stesso. Era una selvaggia piena di vita e gioia [l'originale ha wick, che è del dialetto locale], ma aveva gli occhi più leggiadri, il sorriso più dolce e il piede più leggero di tutto il circondario».

Il passo più stupefacente di tutto il romanzo si trova nel Volume II (cap. X), quando Cathy Minore (la figlia della già citata Cathy) istituisce un paragone tra il paradiso sognato dal galileo Linton e... un altro paradiso (traduzione letterale): «Una volta abbiamo quasi litigato. Lui diceva che il modo più piacevole per trascorrere una calda giornata di luglio è starsene sdraiati dal mattino alla sera su un tappeto di erica in mezzo alla brughiera, con le api che ronzano sognanti attorno ai fiori, con le allodole che cantano, il sole che splende e un cielo senza

nubi. Questa era la sua idea più perfetta della beatitudine del paradiso. La mia era: dondolarmi da un albero verde e fremente nel soffio del vento dell'ovest, con le nuvole che fuggivano rapide sopra di me, e non solo allodole, ma tordi, merli, fanelli [linnet = carduelis flavirostris, uccellino dei fringillidi] e cuculi che facevano musica da ogni parte, e le brughiere in lontananza, che ogni tanto si infrangevano in fresche, tenebrose vallette, e vicino, grandi ciuffi di lunga erba che ondeggia alla brezza, e boschi e suono d'acqua e il mondo intero desto e colmo di gioia selvaggia. Lui voleva che tutto fosse fermo e quieto in un'estasi di pace, io volevo che tutto sfavillasse e danzasse in un gloriosa e gioiosa festa. Io dissi che il suo paradiso sarebbe stato vivo solo a metà, lui disse che il mio sarebbe stato ubriaco; io dissi che nel suo paradiso mi sarei addormentata, lui disse che nel mio gli sarebbe mancato il fiato...»

È veramente impossibile non pensare al verso 3 dell'Inno orfico a Hecate, la Fanciulla «che danza / fa festa in gioia selvaggia con le anime dei morti». Emily Brontë ha descritto il paradiso orgiastico, fiammeggiante, gioioso, rutilante, in cui le anime dei trapassati danzano con Hecate. Non credo proprio che avesse letto gli Inni orfici. È un Giardino in cui tutto canta - d'altra parte, la scrittrice eboracense definisce il canto della natura con la bellissima parola «minstrelsy», paragonando la Divinità (Deity) a un menestrello.

Un altro meraviglioso, esplicito riferimento al «ritorno» dell'anima «nella terra dov'è nata» e alla «riunione» con la Divinità si trova in una poesia scritta nel 1846, due anni prima che la Fanciulla delle Tenebre accompagnasse la giovane donna nel Giardino:

«Ma io non avrò paura, non piangerò

per coloro i cui corpi riposano nel sonno.

Io so che c'è una riva benedetta,

che è mia e aprirà i suoi porti per farmi entrare;

io desidero quella terra divina

dove siamo nati, dove tu ed io

incontreremo i nostri cari alla nostra morte,

liberi dalla sofferenza e dalla corruzione,

riuniti alla Divinità.»

Si noti quanto lontana dal cristianesimo sia questa visione e quanto vicina a quella degli Oracoli Caldaici.

Resterebbe ancora molto da dire, soprattutto sul romanzo Wuthering Heights, che è anche la storia di una hénosis (quella tra Cathy e Heathcliff, che a lungo è impedita dalle scorie che offuscano la di lui anima), ma dilaterei ulteriormente una nota già fin troppo lunga.

Emily Brontë è ora nel Giardino della Pietà.

Sia lode alla Fanciulla dal peplo color croco, la Signora della Vita (Zoes Despótis), e sia lode agli Dei immortali, che non ci hanno mai lasciato. Il tempo dell'empietà sta per finire, e la peste galilea si sta estinguendo.

(Di Gianluca Perrini)

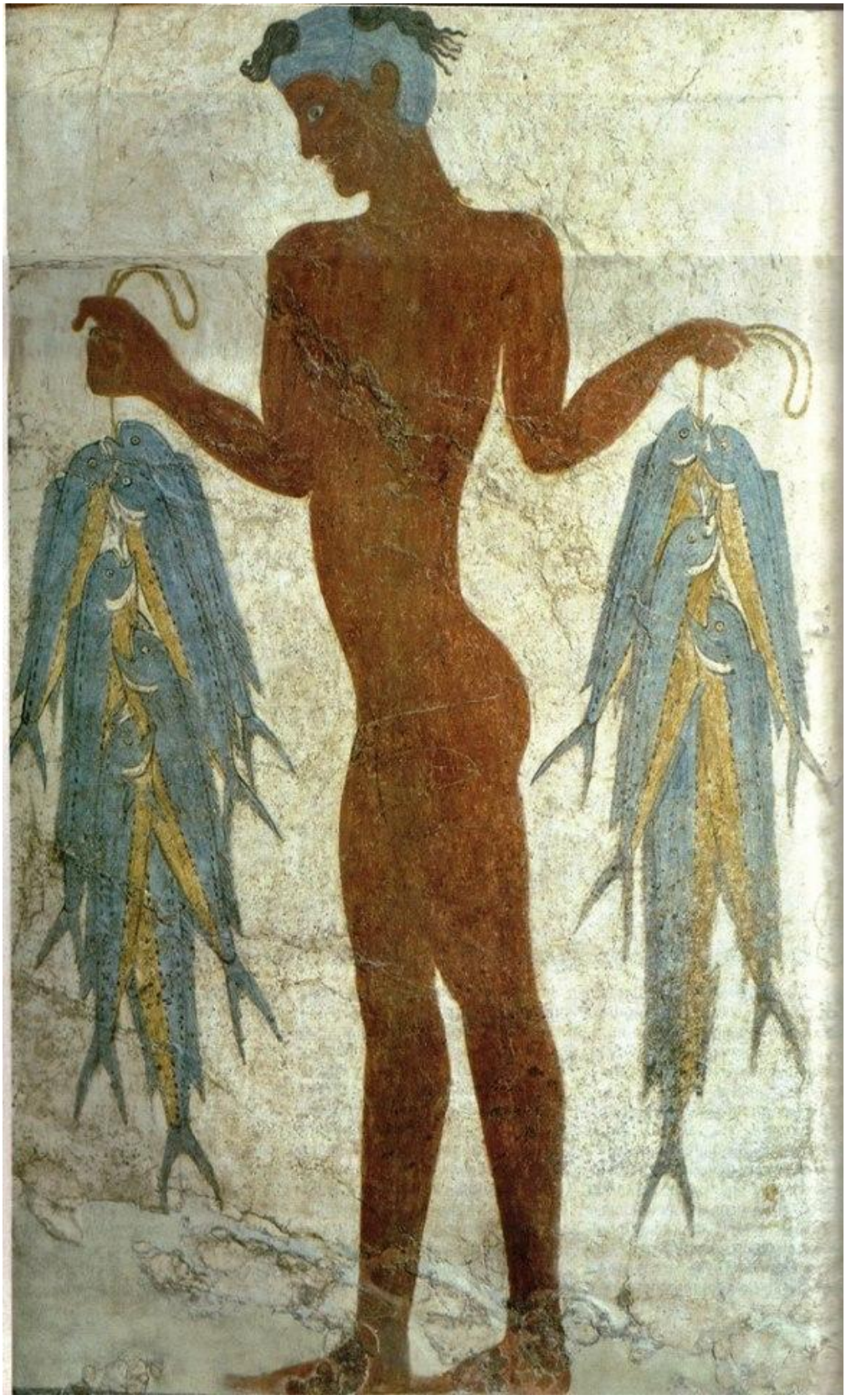
Il colpo finale ad un testo già denso di rimandi e riflessioni, ciò che veramente dà i brividi, è quella poesia che hai citato alla fine...se non credi che avesse letto gli Inni Orfici, penso che non avesse letto neppure quelli di Proclo, eppure le parole della poetessa ricordano un suo verso dell'Inno dedicato alle Muse (che 'caso'!!) "Coloro che hanno salvato dall'agonia di questo mondo così ardua da sopportare, le anime che si aggiravano nelle profondità della materia (il mare della genesis opposto alle vette luminose dell'Olimpo), grazie a iniziazioni purissime tratte da testi che risvegliano l'intelletto, e hanno insegnato loro (alle anime) a seguire con entusiasmo la via che conduce al di là del profondo abisso della dimenticanza, e, purificati, a raggiungere la loro propria stella..."
E' vero, il divino Proclo parla di libri, ma non vi immaginate un risveglio 'noioso', perchè prega così le Dee "gettatemi nell'estasi attraverso le noeriche parole dei sapienti"- bakcheusate è il verbo usato- è l'estasi e l'unione con la divinità...

Sul fatto che Emily Brontë fosse anticristiana non ci sono dubbi. Esiste una sconvolgente poesia ('Sorgete nel buio e nella tempesta, Dei dell'antica mitologia') in cui la Nostra inneggia al dio del sole Adrammélekh, venerato nella città di Sippar sulla riva orientale dell'Eufrate. La poetessa esalta i suoi sacri vigneti, il suo tempio dipinto in rosso fiammante, l'incenso orientale che vi si bruciava, e loda i «figli di Anakim» (condannati dalla bibbia) che lo veneravano. La scelta di inneggiare a un dio che nella bibbia è indicato come un orribile demone e che nella demonologia gode di una fama particolarmente sinistra (consultare in proposito il Dizionario Infernale di Colin De Plancy) è deliberata e provocatoria. Inni agli Dei greci e romani erano comuni nella letteratura dell'epoca, e per lo più chi li componeva lo faceva semplicemente per emulare i classici, senza credere. Ma un inno ad Adrammélekh doveva apparire agli occhi dei lettori dell'epoca

come particolarmente scioccante e satanico, ed è per questo che la poesia rimase a lungo inedita. Ma non si tratta minimamente di satanismo: Emily Brontë non inneggia a un demone al servizio del diavolo, bensì a un dio solare ingiustamente demonizzato. Si è tentato a lungo di nascondere il paganesimo della Nostra, ma oggi i critici sono unanimi nel sottolineare che certamente non era cristiana e che anzi, nella sua opera i segni di insofferenza nei confronti del cristianesimo sono molteplici.

Vorrei aggiungere qualche considerazione sulla «Saga di Gondal» a cui ho accennato nella nota. Solitamente l'atto di nascita del genere fantasy è considerato Phantastes (1858) di George MacDonald. Ma da alcuni anni i critici si sono accorti che l'inventrice del genere altri non è che Emily Brontë. È molto interessante il fatto che nella «Saga», completa di eroi, battaglie, principesse, ecc. in un mondo immaginario (ma costruito nel dettaglio), non c'è alcun riferimento al cristianesimo. Gondal è un mondo interamente pagano. Purtroppo il materiale non è stato tradotto in italiano: alcune delle poesie, come La caduta di Zalona, sono talmente belle da togliere il fiato. Nelle vecchie edizioni le poesie del ciclo di Gondal erano mischiate alle altre; nelle edizioni recenti, la Penguin e specialmente la definitiva edizione oxoniense, sono riordinate a parte. L'edizione di Oxford, in particolare, permette di gustare appieno questo capolavoro di fantasia puramente pagana e rende giustizia a una donna geniale che, oltre ad aver rivoluzionato il genere del romanzo, ha anche creato il genere fantasy.

APPENDICE ICONOGRAFICA



QUANDO LE PURIFICAZIONI RENDONO IMMORTALI.

Ovidio ci tramanda il mito di Glauco che, da pescatore, fu tramutato in un dio

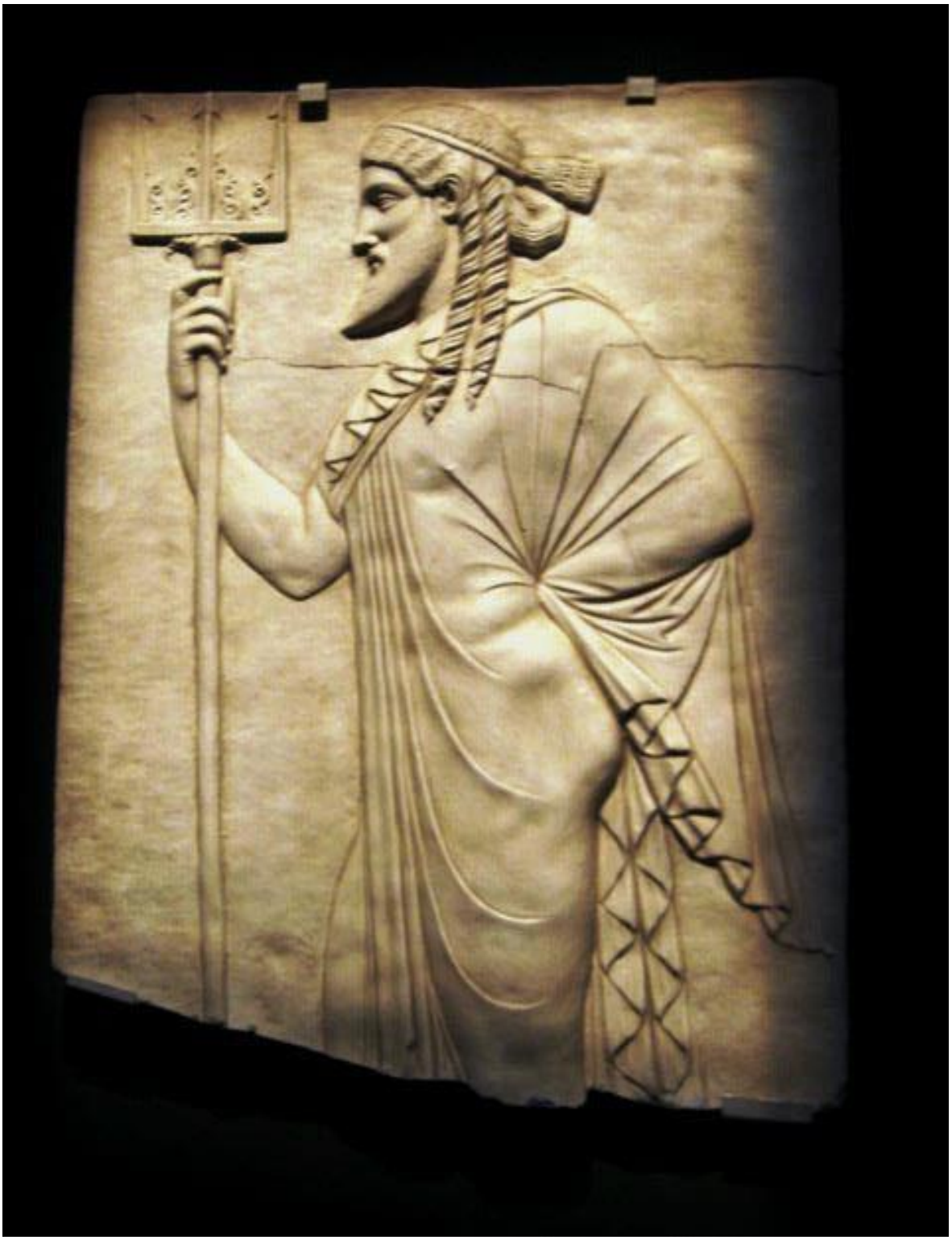
marino. Sue prerogative erano quelle di amare il mare più di qualsiasi cosa e di sentirsi irresistibilmente attratto

da un prato intonso,mai sfiorato ne da uomini ne da animali.Ma anche il mare che lo lambiva aveva qualcosa di speciale:i pesci che Glauco aveva catturati ,una volta sfiorati dall'onda, tornavano in vita e riprendevano a guizzare. Allora Glauco si immerse nei flutti e lo fece pregando e invocando Okeanos e Teti e, chiese loro di renderlo immortale. Gli dèi invocati emersero dalle profondità e celebrano su di lui il rito arcano che trasforma i mortali in entità divine. Per nove volte Teti intonò su di lui un canto magico,e ad ognuna di queste scivolava via da lui una colpa grave.Cento di quelle acque che gli dèi fluviali custodiscono nelle loro urne segrete,caddero su Glauco che, fu così purificato da tutto ciò che di lui era mortale. Ma qui subentrò l'oblio,l'oblio perchè lui non ricordò mai quel "che fu",nel momento del trapasso dall'umano al divino,perchè questo momento si tradusse in un sonno profondo, dal quale Glauco si risvegliò mutato sia nel corpo che nell'anima.

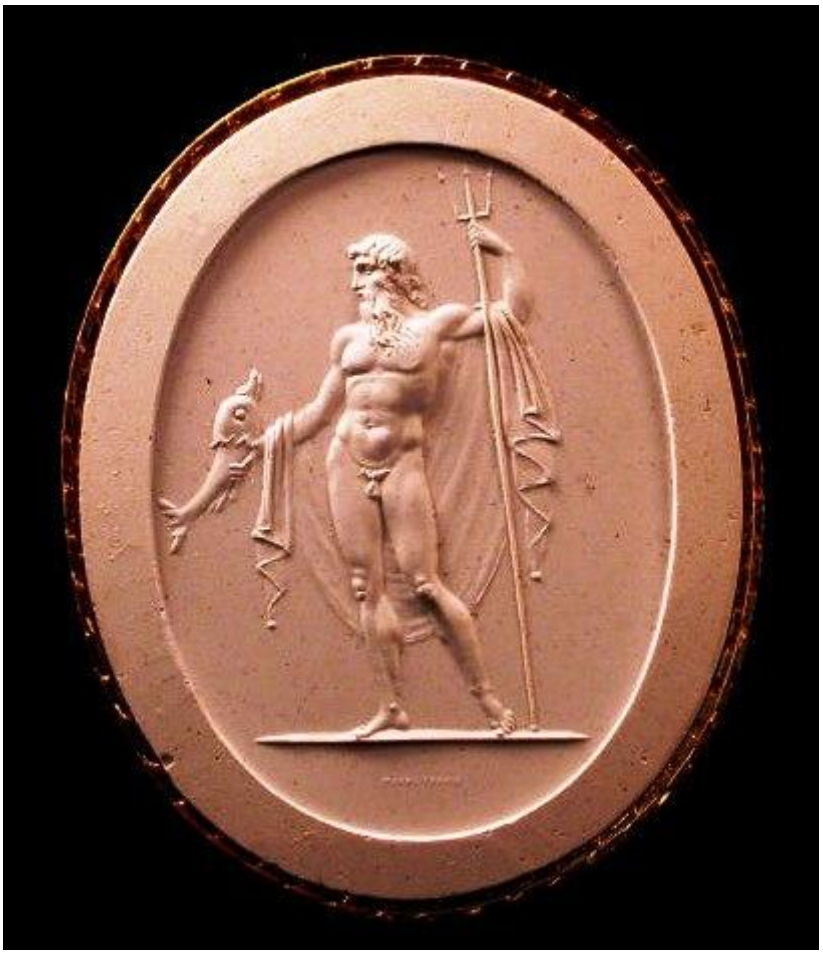
La figura risale al XVI- esimo secolo e proviene da Tera (Santorini)

Gli dèi del mare Poseidon e Anfitrite in tutto il loro splendore.Mosaico di Ercolano-Età Flavia.

Sono di una tale bellezza che non possono non essere degni di rispetto e venerazione.

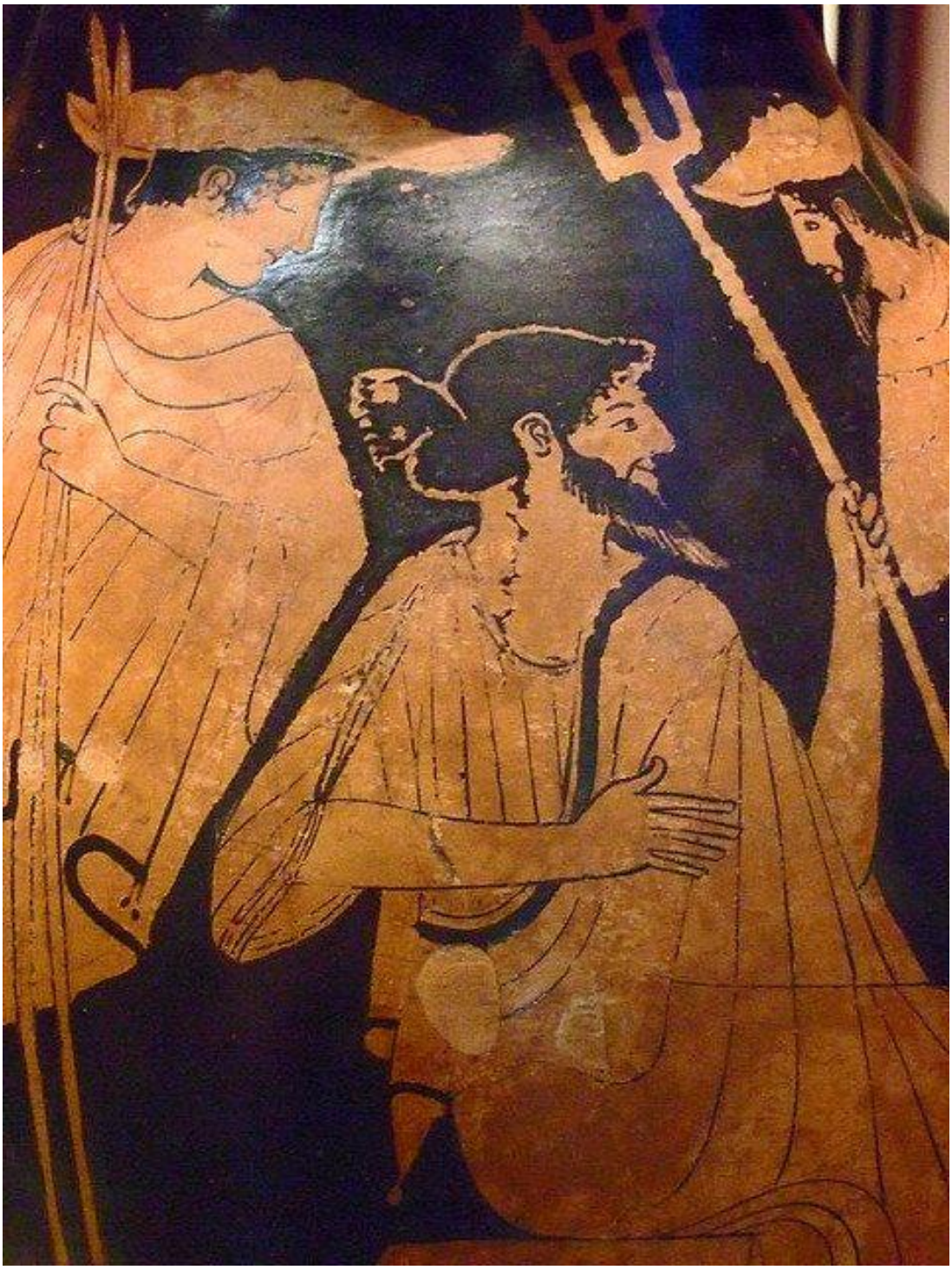


Rilievo raffigurante Poseidone, da Ercolano, Napoli, Museo Archeologico

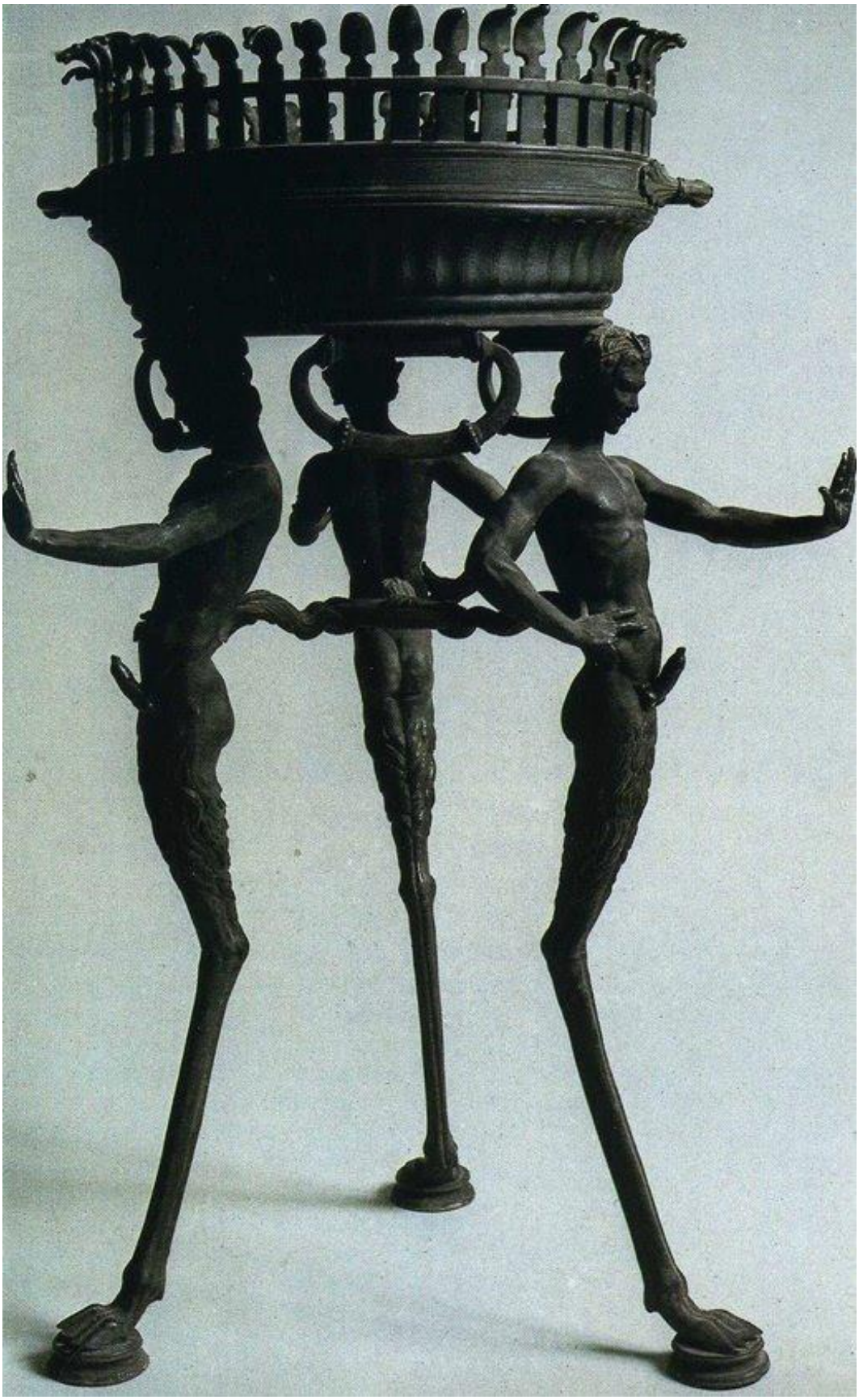


“Di questa Triade, Zeus è il Padre, ma Poseidone è il Potere, e Plutone l’Intelletto. Tutto perciò è in tutto; ma ciascuno riceve un differente aspetto. Così Zeus esiste secondo l’Essere, Poseidone secondo il Potere e Plutone secondo l’Intelletto. Attraverso queste divinità esistono le cause della vita di tutte le cose, ma uno è tale essenzialmente, l’altro vitalmente e l’altro ancora intellettivamente…il mezzo è detto essere la causa del movimento in tutte le cose. Per questo dunque Egli è anche chiamato ‘Scuotitore della Terra’. E fra Coloro cui è stato assegnato il regno di Kronos, la posizione mediana e l’agile mare sono stati assegnati a Lui (Poseidone). Secondo questa divisione dunque, le sommità sono di Zeus, le parti mediane di Poseidone, e le estremità di Plutone.”

Proclo, Commento al Cratilo



Poseidone e Teseo; pelike a figure rosse attribuita al Pittore di Triptolemos; 470 ac, da Atene, ora alla Villa Getty…)



Tre fauni sottili itifallici a sostegno di un bacino, trovato in una casa di Pompei.

Una donna con chitone e himation stretto attorno alla vita, tiene nella mano sinistra un contenitore rettangolare; con la destra versa qualcosa (semi?) sudei falli piantati nel terreno. Probabile raffigurazione di un rituale delle Haloa.

Attribuito all' Hasselmann Painter; creato in Attica, 440-430, trovato a Napoli e ora al British Museum….

Maschera di Sileno, sormontata da un crescente lunare e con due falli su ciascun lato.

(Witt Manuscript Catalogue 'Roman' no. 79; British Museum)

Questo ornamento veniva probabilmente appeso e ad esso erano attaccate anche delle campanelle. Questi tintinnabula fallici erano doppiamente apotropaici, perché l'effetto protettivo del fallo è rafforzato dal suono delle campanelle. Il fallo su questi oggetti può assumere molte forme diverse, si trasforma in un lupo, un cane, un leone, o in creature alate…

(Si dice che provenga da Italica, nel sud della Spagna; ora è al Metropolitan Museum…)

Lampade falliche da Pompei, da sospendere nei giardini e agli ingressi delle case in funzione apotropaica. Gabinetto Segreto, Napoli, Museo Archeologico.

Stamnos con decorazioni falliche; la superficie è decorata con scene erotiche e di simposio. Fatto in Attica, 475-425, ritrovato nella Necropoli di Spina. Ferrara, Museo Archeologico.

Rhyton in forma di fallo (Museo Archeologico di Pella)

Delo- sulla sinistra, Tempio di Dioniso; sulla destra, Dioniso, una Menade e un piccolo Sileno su uno dei due falli enormi.

Appendice

Schema riassuntivo dei giorni del mese lunare, secondo Esiodo (Erga)

- 1- giorno che viene da Zeus, giorno sacro

- 2-

- 3-

- 4- giorno che viene da Zeus, giorno sacro;

“E nella tua mente bada a evitare che nel quarto della fine e dell’inizio del mese pene ti rodano il cuore: è un giorno sacro.”

“Nel quarto del mese conduciti in casa la sposa presi gli auspici, che per questo siano i migliori.”

“Il quarto comincia a costruire le navi snelle.”

- 5- “Dal quinto guardati perché è cattivo e nefasto: nel quinto dicono che le Erinni abbiano raccolto Horkos nascente, che Eris generò, castigo per gli spergiuri.”

- 6- “Nemmeno il sesto della prima parte del mese è buono per far nascere una fanciulla, ma per castrare i capretti e gli arieti del gregge, e per erigere un recinto al bestiame è giorno favorevole; è buono per far nascere un uomo che amerà dire scherni, menzogne, discorsi ingannevoli, furtivi colloqui.”

- 7- giorno che viene da Zeus, giorno sacro; “in questo infatti Apollo dall’aurea spada fu partorito da Leto.”

- 8- “l’ottavo e il nono, del mese che inizia: sono i due giorni migliori per compiere i lavori dell’uomo.”

“L’ottavo giorno del mese castra il porco e il toro muggente.”

- 9- “l’ottavo e il nono, del mese che inizia: sono i due giorni migliori per compiere i lavori dell’uomo.”

“Il nono della prima parte del mese per tutti gli uomini è del tutto privo di mali; è buono sia per piantare che per generare sia per un uomo che per una donna: non è mai un giorno del tutto cattivo.”

- 10- “Il dieci è buono per generare un maschio.”

- 11- “L’undici e il dodici, ambedue buoni sia per tosare le greggi, che per mietere un pingue raccolto, ma il dodici dell’undicesimo è molto migliore.”

- 12- “L’undici e il dodici, ambedue buoni sia per tosare le greggi, che per mietere un pingue raccolto, ma il dodici dell’undicesimo è molto migliore: è allora che il ragno, che sta sospeso nell’aria, fila la tela, nel giorno più lungo, quando la previdente raccoglie il suo mucchio; in quello inizi la tela la donna e il suo lavoro disponga.”

“Il dodici (castra) i muli pazienti.”

- 13- “Il tredici del mese che inizia guardati dal porre mano alla semina; ottimo è invece per piantare.”

- 14- “Il quarto del mezzo del mese (è buono per generare) una femmina.”

“Nel quarto di mezzo apri l’orcio- fra tutti il giorno più sacro.”

“In questo, i montoni, i buoi dalle corna ricurve che trascinano i piedi, e i cani dai denti aguzzi e i muli pazienti addomestica, ponendo su di loro la mano.”

- 15-

- 16- “Il sesto del mezzo del mese è dannoso alle piante, ma è buono per far nascere i maschi; è dannoso invece alle donne, per nascere e per il matrimonio.”

- 17- “Il sette del mezzo del mese getta con grande attenzione in un’aia rotonda le sacre spighe di Demetra; e che il tagliaboschi tagli i legni del letto nuziale e legni per nave che, molti, stanno in quella uniti.”

- 18-

- 19- “Il nono del mezzo del mese è un giorno buono alla sera.”

- 20- “Nel grande venti, nel pieno del giorno, un uomo prudente sia generato; la sua mente sarà molto assennata.”

- 21- “Pochi sanno che il giorno dopo il venti è il giorno migliore del mese, quando spunta l’aurora; meno buona è la sera.”

- 22-

- 23-

- 24-

- 25-

- 26-

- 27- “E nella tua mente bada a evitare che nel quarto della fine e dell’inizio del mese pene ti rodano il cuore: è un giorno sacro.”

- 28-

- 29- “Pochi sanno che il nono giorno della terza parte del mese è il migliore per cominciare un orcio e per mettere il giogo sul collo ai buoi, ai muli, ai cavalli dai piedi veloci, per spingere la nave dai molti chiodi nel mare colore del vino; pochi sono coloro che lo chiamano come si deve.”

- 30- “Il trenta del mese è il migliore per controllare i lavori e spartire le razioni di cibo, quando gli uomini il vero sanno distinguere e seguire.”